

Domani



Mercoledì 19 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 168

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA STRADA STRETTA DELLE NOMINE

Sovranista e vittimista La premier in Ue è irrilevante

GIANFRANCO PASQUINO

No, non intendo minimamente affermare che Giorgia Meloni è un gigante, ma, nonostante il buon successo elettorale della sua pluricandidatura specchietto all'Europarlamento e il suo attivismo (esibizionismo?) frenetico sullo scacchiere europeo e mondiale, adesso è visibile che almeno un piede d'argilla ce l'ha. La sua strategia barcolla a livello delle nomine nelle istituzioni europee e le ha già creato un po' di nervosismo. Per di più, i leader che contano sembrano non curarsi di questo nervosismo e non avere nessuna intenzione di includerla. Di alcuni elementi della sua debolezza la presidente del Consiglio porta la responsabilità. Se i giovani Fratelli d'Italia inneggiano al fascismo e lo salutano con il braccio destro teso è perché pensano che questi comportamenti siano non solo accettabili, ma utili a fare carriera.

a pagina 4

AL SENATO PASSA IL DISEGNO DI LEGGE SUL PREMIERATO. OPPOSIZIONI IN PIAZZA CONTRO L'AUTONOMIA

Prima picconata alla Costituzione Schlein a Meloni: «Spacchi l'Italia»

IANNACCONE, MAZZARELLA, MERLO e PREZIOSI alle pagine 2 e 3



Ieri folla alla manifestazione a Roma dei *partiti di opposizione (mancavano Renzi e Calenda) contro il premierato e l'autonomia*
FOTO ANSA

LA NATURE RESTORATION LAW

La destra vuole sabotare la svolta verde

GIANFRANCO PELLEGRINO

Finalmente, e inaspettatamente, è stata approvata la legge sul ripristino della natura, che contiene misure necessarie per la protezione degli ecosistemi e della biodiversità. Come spiegato anche su questo giornale, la legge è stata approvata grazie al voto dell'Austria, e con il voto contrario dell'Italia, insieme ad altri. Si tratta di un avvenimento importante, perché dopo il voto non era chiaro che la legge, più volte bloccata, sarebbe riuscita a passare, e perché essa avrà effetti duraturi per tutti, anche per i paesi i cui governi hanno votato contro, e sono effetti benefici per la maggioranza delle persone e delle generazioni future, anche e nonostante i sacrifici che comporteranno per alcuni.

a pagina 5

LA STRAGE DEI MIGRANTI RISCHIA DI NON ESSERE L'ULTIMA. I NODI GIURIDICI SUI CPR IN ALBANIA

Turchia-Calabria, la rotta del dolore

La rotta balcanica da mesi è molto attiva, e i tempi di percorrenza sono diventati più veloci che in passato
I numeri di Frontex suggeriscono un calo degli sbarchi, ma solo perché si basano sulle persone intercettate

VITALBA AZZOLLINI e BIANCA SENATORE a pagina 7

«I gruppi WhatsApp e Telegram erano bollenti. La notizia del naufragio tra Grecia e Italia ha bloccato tutta l'organizzazione per ore». A raccontarcelo è Kerem, un uomo sulla sessantina che vive a Smirne ed è "infiltrato" in uno dei gruppi che aiutano prevalentemente i migranti afgani e iraniani. Non ha mai fatto il contrabbandiere lui, dice di non avere il cuore forte per gestire lo stress, ma aiuta volentieri chi si trova in difficoltà.
Sulle coste della Turchia sono già pronti a partire altre centinaia e centinaia di migranti, nonostante la paura, nonostante il rischio. Le reti dei trafficanti continuano a operare su larga scala e con organizzazioni sempre più ramificate. Ecco come funzionano.



Lunedì al largo delle coste calabresi si è *ribaltata una barca piena di migranti Decine i dispersi, solo una dozzina i sopravvissuti*
FOTO ANSA

FATTI

Più fedelissimi e alleanze in Asia Putin rafforza la verticale del potere

MARA MORINI a pagina 9

ANALISI

L'astensionismo fa male alla sinistra Anche quando non perde le elezioni

SERGIO LABATE a pagina 11

IDEE

I critici odiano la commedia? Non certo quella di Ficarra e Picone

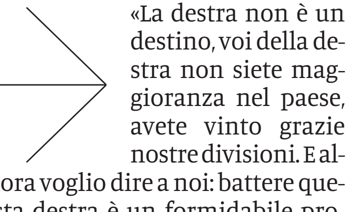
TERESA MARCHESI a pagina 15

CONTRO L'AUTONOMIA E IL PREMIERATO

«Ora basta divisioni» La piazza chiede unità a Schlein e Conte

Piazza Santi Apostoli, tricolori e bandiere. La segretaria: è solo l'inizio
L'abbraccio con l'ex premier. Applausi per tutti, la gente vuole coesione

DANIELA PREZIOSI
ROMA



«La destra non è un destino, voi della destra non siete maggioranza nel paese, avete vinto grazie nostre divisioni. E allora voglio dire a noi: battere questa destra è un formidabile programma politico, unità, umiltà e unità». La piazza Santi Apostoli, convocata in un pomeriggio di martedì — una scommessa per gli organizzatori, ma la situazione politica è incandescente, il Senato ha appena approvato il premierato, alla Camera galoppa l'autonomia differenziata — scandisce «u-ni-tà, u-ni-tà, u-ni-tà» in risposta a Nicola Fratoianni, segretario di Sinistra Italiana, che si presenta sul palco in coppia con il suo socio politico Angelo Bonelli. Che a sua volta alla piazza fa urlare, all'indirizzo della destra di governo che ha aggredito un deputato M5s in parlamento "colpevole" di aver offerto un tricolore al ministro Calderoli, «siete la vergogna del paese».

Un centrosinistra è possibile

Quello che neanche un dio sceso in terra fin qui sembrava poter unire, e da decenni, lo ha riunito ieri il duo Meloni&Salvini. Ancora non è chiaro come si potrà chiamare l'alleanza che si disegna nel catino dei Santi Apostoli, anzi chissà quante pagine dovremo riempire prima di trovare il nome della cosa. Ma i pignoli si rassegnino, è il centrosinistra. C'è l'alleanza davanti al palco, quella che chiedono le persone, e dietro il palco, quella a cui si rassegnano tutti: è venuto anche il presidente Vincenzo De Luca, deputati di Pd e Cinque stelle si mischiano nei capannelli.

Poi se sia tornato in una nuova versione il centrosinistra vincente come quello di Romano Prodi, è tutto da vedere. Ma intanto un passo ieri c'è stato: piazza Santi Apostoli trabocca, esonda, strippa, di «cittadini e cittadine», come dicono i Cinque stelle, «di compagni», come dicono quelli del Pd. Chi lavora qui e le vede di tutti i colori, le manifestazioni, giura che stavolta «sono tre volte quelli che c'erano per Salvini e Vannacci». Va detto però che il palco è stato piazzato a metà piazza. Una scelta troppo cauta: non c'erano dubbi sul successo della manifestazione. La voglia di battere la destra comincia a essere impellente, fra gli elettori delle opposizioni. E di fermare il premierato (Riccardo Magi, +Europa, dal palco: «È un Frankenstein, una torsione plebiscitaria») e ricacciare indietro l'autonomia differenziata, anche se è troppo tardi visto che oggi sarà approvata (ancora Magi: «Non è l'autonomia, è la secessione»).

Gli interventi dal palco sono tanti, ma la notizia è una, è questa: c'è un popolo di centrosinistra, geloso dei suoi mille campanili, che però alla fin fine sembra aver capito che preferisce stare insieme, magari ciascuno con la sua bandiera, e scandire «Viva l'Italia antifascista» — e «ora e sempre Resistenza» — davanti al presidente dell'Anpi Gianfranco Pagliarulo. Che generosamente dice: «Manca qualcuno? Pazienza lo aspettiamo: aspettiamo tutti quelli che si riconoscono nella Costituzione». Ce l'ha con Matteo Renzi e Carlo Calenda, che hanno deciso di non esserci.



Elly Schlein ieri tra la folla *radunata in piazza Santi Apostoli a Roma*
FOTO ANSA

La piazza è così entusiasta dello spettacolo inedito, una prima, i propri leader tutti insieme, che riserva un'ovazione persino al segretario di Rifondazione comunista quando dal palco chiede «l'unità antifascista». Una piazza che sventola il tricolore come mai ma si capisce: i "patrioti" in parlamento approvano una legge che le opposizioni chiamano «spacca-Italia» e ieri un'altra che sfonderà la Costituzione.

Dal palco parlano i comitati già pronti per il fronte del No al referendum sul premierato, quelli da anni in lotta contro l'autonomia differenziata, gli universitari dell'Udu, della Rete degli Studenti, le voci di Libera, il presidente dell'Arci Walter Massa (l'unico che saluta senza complessi: «Compagni e compagne»). Costituzione, diritti, antifascismo, parole comuni. Ma quella per far esplodere gli applausi è «unità».

Quando tocca a Giuseppe Conte, ferma lo scroscio con un gesto da artista consumato. «Siamo la risposta migliore», poi spiega a cosa: «La settima scorsa c'è stato uno spettacolo indegno, non era una rissa ma un pestaggio ad opera dei parlamentari di maggioranza contro il nostro Donno con calci e pugni. Se non fossimo stati in aula e se non fossero intervenuti i commessi come lo avrebbero ridotto?», «La premier non è riuscita a condannare la violenza e ha degradato questo spettacolo indegno a una provocazione. Ma come puoi essere per patrioti sedicenti la volontà di consegnare una bandiera tricolore?». Chiama accanto a sé Lorenzo Donno, il malmenato, che arringa in coppia con il presidente M5s: «Se il tricolore li fa indietreggiare, sventoliamolo più forte». La piazza sventola.

Basta divisioni

Ma è la segretaria del Pd Elly Schlein a fare gli onori di casa (dietro il palco, le telecamere hanno ripreso un abbraccio con Conte), a ringraziare tutti i partiti che hanno organizzato la manifestazione (con il Pd, M5s, Avs e +Europa), e le associazioni. Da sotto il palco le rispondono di nuovo «unità». «Belle queste bandiere tutte diverse, tutte unite per la Costituzione». Fa un discorso zeppo di «insieme», insieme intende dovranno battere le riforme, parla di sanità, lavoro, immigrazione, salario minimo: è un programma di un'alleanza, forse persino di un governo. C'è una ragione in più per stare insieme, assicura, anche più del «clima crescente di violenza verbale e fisica nel parlamento e nel paese», persino più «dei saluti romani della giovanile del partito di Meloni, che aspetta meloni a cacciare i fascisti dal suo partito». Ed è un appello «a tutte le forze di opposizione: basta divisioni, teniamoci strette le nostre differenze, mettiamole valore, questo è un passaggio cruciale nella storia italiana e europea, facciamoci trovare pronti. La prossima volta sarà una piazza più grande, questa è la prima piazza. Non li faremo passare, viva l'Italia antifascista». Parte Bella ciao, quella che per un leghista è peggio del simbolo della Decima Mas, Schlein si ferma a cantarla. Monica Guerritore legge un appello dei costituzionalisti ispirato alle parole di Liliana Segre. È finita, ma non se ne vuole andare nessuno. Finalmente suona Viva l'Italia di De Gregori, e forse hanno anche trovato la nuova «canzone popolare».



GLI ATTACCHI DELLA DESTRA

Il paradosso della chiesa che difende lo stato unitario

EUGENIO MAZZARELLA
filosofo

Segnatevi queste due date. 20 settembre 1870 presa di Porta Pia. 30 maggio 2024, il rovescio di Porta Pia ad opera di Giorgia Meloni, giustappunto a Dritto e rovescio su Rete 4. Aiutano a spiegare il nervosismo della maggioranza sull'autonomia differenziata, da cui è venuta fuori l'aggressione alla Camera al Cinque stelle Lorenzo Donno, reo di aver porto al ministro Roberto Calderoli il tricolore che andrà in soffitta se passasse la sua legge.

Con la breccia di Porta Pia e l'annessione dello stato pontificio al nascente Regno d'Italia, cominciava la vicenda dello stato unitario, dell'Italia da «espressione geografica» (Metternich, 1847) a statualità nazionale unitaria con Roma capitale.

L'ultima resistenza a cadere fu quella della chiesa, rinchiusasi nelle mura del Vaticano fino ai Patti lateranensi, al concordato del1929 ad opera di Benito Mussolini che, ancorché a capo di un regime, doveva ammettere che la nazione cui prometteva i fasti della Roma imperiale restava cattolica e bisognava farci i conti. Qualche volta anche i dittatori ragionano.

Meloni vs Zuppi

Perché il 30 maggio 2024 nella microstoria politica di questi anni rappresenta simbolicamente il rovescio di Porta Pia? Perché è paradossalmente la chiesa, che lo aveva avversato per oltre un secolo, a dover prendere le difese dello stato unitario contro un ceto politico repubblicano pronto a "devolvere" forma e sostanza della sua unità.

A Dritto e rovescio, il 30 maggio, abbiamo assistito alla presidente Meloni che attaccava Matteo Zuppi, presidente dei vescovi italiani reo, con un documento della Cei, di esprimere preoccupazione per le riforme con cui questo governo traffica tra premierato e autonomia differenziata con l'unità formale (costituzionale) e sostanziale (i valori di eguaglianza solidale da garantire ai suoi cittadini) del paese.

Meloni ha dichiarato di non capire esattamente cosa preoccupasse la Cei «visto che la riforma del premierato non interviene nei rapporti tra stato e chiesa», aggiungendo che non le sembrava che il Vaticano fosse una repubblica parlamentare, e che «nessuno ha mai detto che si preoccupava per questo. E quindi facciamo che nessuno si preoccupa».

In sostanza, cari vescovi state zitti. Al vostro gregge ci pensiamo noi, voi limitatevi ai conforti spirituali, che ne hanno bisogno (questo è vero, obiettivamente) e quello che voglio fare è nell'interesse anche dell'opposizione. Riferite in Vaticano, oppure chiedo al Vaticano di riferire a voi, questo sembra essere il sottotesto.

Cosa c'entra il Vaticano?

Ora che cosa c'entri il Vaticano con le riforme del governo Meloni come rapporti tra stati non si capisce. A meno che Meloni non volesse rassicurare il Vaticano che se passa l'autonomia differenziata non deve preoccuparsi di stipulare venti versioni, aggiornate alle regioni di riferimento, del concordato, giacché almeno per il concordato garantisce lei, sia pure ristretta senza grandi poteri nelle mura di palazzo Chigi.

Quanto poi al premierato che farebbe gli interessi anche dell'opposizione, non si capisce, come pure per l'autonomia, perché Meloni non glielo chieda nelle sedi opportune, in parlamento, anziché andare avanti a prescindere.

In fondo era quello che chiedeva Zuppi: di concordare le riforme con l'opposizione e con il paese, e non limitarsi al proprio "seguito", in una versione all'amatriciana del premierato, del *Führerprinzip*, annunciato.

Le ha proposto, cioè, Zuppi una visione "concordataria" del riformismo istituzionale, non solo a lei ma anche alle opposizioni, come opportunità di discernimento per tutti nel merito degli esiti possibili delle riforme. Ma Meloni gli ha risposto che la concordia riformista per lei non porta da nessuna parte, e lo spirito costituente della Repubblica è un ferro vecchio.

«Chissenefrega»

Lei, se non otterrà in aula la necessaria maggioranza dei due terzi, è pronta a dare la voce direttamente al popolo. Il che ci potrebbe pure stare, se non avesse dichiarato urbe et orbi che, nel caso il popolo le dicesse no, «chissenefrega», rispolverando in chiave anticoncordataria il lessico del «me ne frego». Insomma, che lei, peggio che il papa re, non presenterà le dimissioni per raggiunti limiti politici, per dissenso del suo "gregge". Il no a un referendum per lei avrà il valore politico di un belato di pecoroni. A farle usbergo ci sarà il suo "seguito" nel paese irreale di un parlamento ancor più minoritario nella rappresentatività effettiva della società italiana di quello di oggi. Per favore, aggregateci a Roma, al papa re, che forse democraticamente ci conviene.

I VETI INCROCIATI IN MAGGIORANZA

Arriva il primo sì al premierato Scintille Lega-FI sull'autonomia

Meloni esulta: «Si rafforza la democrazia». Ma l'iter è ancora lungo e i leghisti aprono a modifiche
Gli azzurri presentano quattro odg sul ddl Calderoli, ma sono sotto scacco con il redditometro

GIULIA MERLO
ROMA



Alla fine, tutto è andato secondo copione: il Senato ha approvato la riforma costituzionale del premierato con 109 favorevoli, 77 contrari e un astenuto e i numeri danno la sostanziale certezza che, al termine del lungo iter parlamentare, il referendum sarà inevitabile. La prima a gioire del risultato è stata la premier Giorgia Meloni, che pure in campagna elettorale aveva ridimensionato la portata della riforma. «Un primo passo in avanti per rafforzare la democrazia, dare stabilità alle nostre istituzioni, mettere fine ai giochi di palazzo e restituire ai cittadini il diritto di scegliere da chi essere governati», è stata la sua presa di posizione. A concludere la giornata, Fratelli d'Italia ha fatto il verso alle opposizioni — scese in piazza Santi Apostoli contro le riforme — improvvisando un flash mob accanto al Senato, in cui hanno esposto uno striscione in cui si leggeva: "Fine dei giochi di palazzo. Con questa riforma decideranno gli italiani". In realtà, l'ipotetica fine dei presunti giochi di palazzo arriverà solo dopo il via libera anche della Camera e poi la seconda lettura in entrambi i rami del parlamento e già questa prima approvazione rischia di essere velleitaria, finendo risucchiata nei dissidi della maggioranza. Proprio nel giorno del via libera la Lega ha mandato un proverbiale avviso ai naviganti. «Miglioramenti sono possibili» per «togliere qualche freccia dall'arco delle opposizioni in vista del referendum», ha detto il capogruppo al Senato, Massimiliano Romeo, anche se «molto dipenderà dalla disponibilità di Fratelli d'Italia». Dal canto suo, la Lega «rispetterà l'accordo politico», è stata la conclusione, lasciando sottinteso l'ormai conclamato accordo del sì al premierato in cambio di quello sull'autonomia differenziata, ma anche lasciando capire che il partito di Matteo Salvini non abbasserà la guardia ora che è arrivato il suo momento di incassare.



Il premierato ha ottenuto il via libera in *Senato, e ora il testo passa alla Camera. Essendo una riforma costituzionale, sono previste due letture per ogni camera*
FOTO ANSA

L'autonomia

Anche perché, per il gioco dei veti incrociati, il testo del ddl Calderoli non può ancora considerarsi sicuro del via libera definitivo e ad assediarlo in questo caso è Forza Italia. Il partito di Antonio Tajani non ha mai nascosto le sue perplessità su un disegno di legge ordinario che mette a rischio l'unità del paese e penalizza — con preoccupazione manifestata anche dai governatori del sud di centrodestra — in particolare il Meridione. Inizialmente era trapelata la volontà di presentare un emendamento, poi ha prevalso il pragmatismo: modificare ora il testo avrebbe significato rispedirlo in nuova lettura al Senato e lo sgarbo sarebbe stato imperdonabile. Così FI si è ridimensionata, proponendo quattro ordini del giorno che impegnano il governo nell'attuazione della riforma a «valutare l'opportunità di prevedere la predisposizione di un'analisi di impatto» prima di stipulare le intese anche nelle materie escluse dai Lep. Inoltre, «è opportuno vigilare con estrema attenzione affinché i diritti sociali e civili siano garantiti a tutti i cittadini su tutto il territorio nazionale» e «di applicare in maniera rigorosa la tutela dell'unità giuridica o economica dello stato», quindi che si possa «dimitare l'oggetto del negoziato ad alcune materie o ambiti individuati dalla regione nell'atto di iniziativa». Infine, FI ha chiesto di prevedere che tutti gli schemi di decreti siano «corredati da una relazione tecnica, per consentire la verifica anche in sede parlamentare tanto delle implicazioni finanziarie del trasferimento, quanto del rispetto dei criteri previsti dalle intese» e di non avviare negoziati «fino alla definizione dei relativi Lep». I quattro odg saranno votati oggi e portano le firme del capogruppo Paolo Barelli, del suo vice Raffaele Nevi, del presidente della commissione Affari Costituzionali, Nazario Pagano, e di uno dei relatori del testo, Paolo Emilio Russo. Il tentativo è quello di dare ogni crisma di formalità alla richiesta, pur sapendo bene che gli odg rimangono un'arma spuntata e che il loro contenuto spesso è un puro auspicio, se non lettera morta. Di più evidentemente era impossibile fare, anche perché FI è a sua volta tenuta sotto scacco dalla Lega sul redditometro. Tajani ha chiesto di eliminarlo, ma il sottosegretario all'Economia leghista, Federico Freni, ha glissato, parlando di «istanze di FI valorizzate», ipotizzandone l'abolizione in un altro provvedimento «molto vicino» ma non ancora definito. Eppure, le fibrillazioni d'aula sono arrivate fino in Veneto, dove il presidente Luca Zaia ha messo le mani avanti. «L'autonomia è un pilastro del programma di governo, così come il premierato. Che salti il banco nemmeno voglio pensarlo», ha detto al Corriere della Sera.

Al netto degli slogan politici, tuttavia, anche la Lega sa bene che la riforma parte zoppa, se manca l'indicazione delle risorse. «Le risorse devono essere definite nelle varie intese e poi finanziate al livello delle varie leggi di bilancio», ha detto il ministro per gli Affari Regionali, Roberto Calderoli, ammettendo che la cifra necessaria per le materie Lep è impossibile da stabilire, «prima di tutto bisogna sapere quali sono quei diritti civili e sociali che noi dobbiamo garantire e dopo potremo sapere le risorse di cui avremo la necessità». In altre parole, in questo momento nemmeno una stima esiste. «Io mi accontenterei di stanziare anno per anno risorse per alcuni di questi Lep», ha concluso. Dopo la fine della tornata europea, dunque, in maggioranza la tensione continua a essere strisciante, in un conflitto a bassa intensità che vede tutti e tre i partiti con la mano sul grilletto a difesa delle proprie posizioni. Soprattutto la Lega, che dal voto è uscita come forza fanalino di coda e dovrà vincere la competizione di FI, che si considera ormai l'interlocutore privilegiato e soprattutto essenziale di Meloni sia in ottica europea sia nell'approvazione delle riforme.

FDI CON UN AVANZO DI 5 MILIONI

Il potere li fa ricchi Pieno di soldi per Fratelli d'Italia

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Effetto carro del vincitore per il bilancio 2023 del partito di Meloni Che beneficia dell'aumento degli iscritti in concomitanza dell'ascesa a palazzo Chigi

Il potere logora chi non ce l'ha. E soprattutto il potere fa bene alle casse di chi lo detiene. Il leggendario motto di Giulio Andreotti, riveduto e aggiornato, è sempre più valido anche di fronte ai bilanci dei partiti al governo, in particolare quello di maggioranza relativa.

Ne sanno qualcosa dalle parti di via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia, oggi cuore pulsante del potere politico italiano. Il partito di Giorgia Meloni ha chiuso il 2023 con i conti in attivo come mai era avvenuto nella sua storia.

Avanzo decuplicato

L'avanzo di esercizio ammonta infatti a 4 milioni e 900mila euro. Un balzo poderoso, praticamente dieci volte superiore rispetto al 2022 quando l'avanzo si aggirava intorno al mezzo milione di euro ed era già un record ritenuto eccezionale per un soggetto politico nato alla chetichella, lontano dai riflettori, all'epoca della scissione dal Popolo delle libertà. Un'èra fa, davvero.

La crescita degli introiti (in totale 11 milioni e 700mila di euro) è legata in gran parte all'aumento delle quote associative annuali, le risorse economiche provenienti dai tesseramenti: fino al 31 dicembre la somma è stata di 2 milioni e 800mila euro, molto più del doppio in confronto al milione e 200mila euro dell'anno precedente. C'è stata la corsa per avere in tasca la tessera ardente con la fiamma di Fratelli d'Italia. La "Giorgiamania" è insomma esplosa da quando Meloni è approdata a palazzo Chigi. Era accaduto già con altre forze politiche, per informazioni citofonare a via Bellerio e chiedere a Matteo Salvini. Appena iniziato il declino elettorale, però, è scattata la fuga degli iscritti.

Fratelli di tessera

Poco male. Intanto FdI può gongolare e stappare spumante, rigorosamente made in Italy per evitare brutti scivoloni sull'acquisto di prodotti stranieri. Per capire le proporzioni, fino al 2021, quando FdI era all'opposizione dell'esecutivo di Mario Draghi, l'incasso per i tesseramenti non aveva mai superato il milione di euro. In due anni si è quintuplicato. Insomma, il buon vecchio carro del vincitore attira sempre frotte di persone.

Certo, il bilancio del partito della presidente del Consiglio viene rafforzato anche da altri fattori, come la performance del 2 per mille, la quota che ogni contribuente può destinare ai soggetti politici nella dichiarazione dei redditi. L'incasso del 2023 è stato di 4 milioni e 800mila euro. Un bel bottino, secondo solo a quello del Partito democratico, che va proprio nella direzione di una capacità attrattiva esplosa in concomitanza dell'ascesa di Meloni.

Eletti e generosi

Il segretario amministrativo Roberto Carlo Mele ha potuto contare anche su laute donazioni, soprattutto da parte degli eletti in parlamento, chiamati a contribuire al benessere del bilancio di via della Scrofa. Tra i campioni di contribuzioni ci sono nomi non di primo piano, come i deputati Paola Maria Chiesta, Marco Scurria e Andrea Volpi, e il senatore Michele Barcaiuolo, che hanno destinato 42mila euro a testa al partito, 3.500 euro al mese.

Meno munifica invece la leader Meloni che ha versato solo 12mila euro, mille al mese in media, che comunque risulta più generosa di altri big come il responsabile organizzazione Giovanni Donzelli (11mila euro) e il presidente del Senato, Ignazio La Russa (6mila euro), giusto per fare due esempi. Nel 2023 sono state relativamente poche le risorse, 81mila euro, arrivate da società e associazioni. Una delle più generose è stata la società di costruzioni Edit holding, che ha girato 20mila euro in totale.

La grande disponibilità economica ha permesso spese più spensierate. I costi sono stati di 6 milioni e 880mila euro. Solo a Gioventù nazionale, la giovanile di FdI, sono stati girati 342mila euro. Un premio all'attivismo tra le nuove leve. Ma anche le elezioni regionali hanno avuto un peso significativo sui costi sostenuto dai Fratelli d'Italia.

Dalle casse del partito di Meloni è uscito più di mezzo milione per la campagna elettorale a favore di Francesco Rocca, voluto proprio dalla premier come governatore della regione simbolo per un partito fortemente romanocentrico. Quello del 12-13 febbraio era un appuntamento da non fallire, quindi è stato necessario mettere mano al portafogli.

Altri 163mila euro, poi, sono stati destinati alla campagna elettorale in Lombardia, uno sforzo minore visto che il candidato alla presidenza era il leghista Attilio Fontana con un esito dato scontato. E chiaramente il bilancio solido ha consentito di aumentare gli esborsi per il pagamento degli stipendi: attualmente il partito di Meloni conta su otto dipendenti full time. E per gli stipendi sono stati spesi più di 400mila euro.

PARLA IDA TERESI, PM ANTICAMORRA

«La riforma è pericolosa Il pm sarà politicizzato Addio indagini sui clan»

Il pacchetto di riforme prevede anche l'eliminazione dell'abuso d'ufficio
Per l'Anm così si riduce il controllo di legalità su economia e politica

NELLO TROCCHIA
ROMA

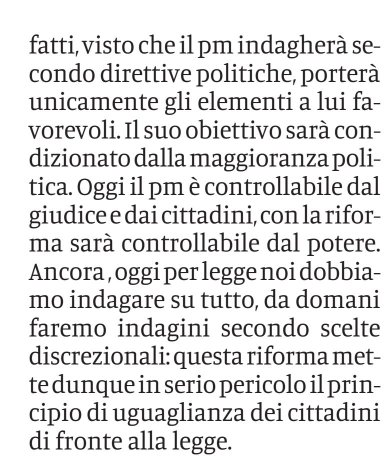


Ida Teresi di mestiere fa la magistrata; da qualche mese ha completato il decennio di assegnazione alla direzione distrettuale antimafia di Napoli ma segue ancora i processi al gotha della malavita campana, l'alleanza di Secondigliano e i Moccia, i signori della camorra. Accanto a questo si occupa di reati contro la pubblica amministrazione e presiede la giunta partenopea dell'associazione nazionale magistrati, in tale veste impegnata nella mobilitazione decisa dall'Anm nazionale contro le riforme del ministro della Giustizia, Carlo Nordio.

Il ministro ha detto che la separazione delle carriere si farà. Perché vi opponete?
La nostra ferma contrarietà è basata su un'analisi storica e su evidenze tecniche. Il pm separato dalla giurisdizione è di fatto un autocrate nei confronti dei cittadini e dei giudici e allo stesso tempo controllabile da parte della politica. Di più. Oltre a essere in qualche modo, protetto dalla politica, cui deve sottostare, finisce con il condividere la cultura della polizia giudiziaria. Questo significa rischio di finire in uno stato di polizia, se al pm sarà anche sottratta la direzione della polizia giudiziaria; se la manterrà, il rischio sarà quello di renderlo titolare di un potere pericoloso. Rischio che i magistrati italiani, anche e soprattutto quelli del pubblico ministero, non vogliono che il Paese corra.

Il ministro Nordio rassicura su questo, mai pm sottoposti al governo. Non vi basta?
Non è così per due ragioni, una storica e una tecnica. Nel nostro paese il pm è già stato separato dal giudice e sottoposto al ministro, e ciò è accaduto in età monarchica e sotto il fascismo. La separazione si accompagna alla sottomissione, la storia non offre altri modelli. In tutto il mondo quando il pm è separato dal giudice è sottoposto al potere politico, questa è la costante in tutti i paesi. Il 25 aprile 2024 a Varsavia c'è stato un incontro di giudici e pm europei, nel documento approvato essi scrivono che la riforma prevista in Italia mina l'autonomia, indipendenza e imparzialità dello stesso giudice.

Perché è a rischio l'indipendenza del giudice?
Se il problema è garantire parità delle armi durante il processo, l'intervento deve essere sulle regole e non sulle figure del processo. Sfugge nel dibattito pubblico un dato: nel nostro ordinamento l'avvocato difende un interesse privato e ha il dovere, sacrosanto, di difendere anche il colpevole, sapendolo tale. È una garanzia costituzionale: il legale non deve utilizzare una prova a carico e se lo fa ne va della sua professionalità e rischia di commettere un reato. Il pm, invece, ha il dovere di utilizzare una prova a discarico perché il pubblico ministero è parte pubblica e imparziale; noi esercitiamo una funzione che esprime una istanza che è di parte, ma dello Stato, cioè pubblica. E non è di condanna, ma di accertamento del fatto, dunque anche di non colpevolezza. Io sono tenuta a chiedere l'assoluzione in assenza di prove. Se si modifica l'assetto costituzionale del pm e lo si rende avulso dalla giurisdizione si mette il giudice all'angolo perché avrà una ridotta cognizione dei fatti, visto che il pm indagherà secondo direttive politiche, porterà unicamente gli elementi a lui favorevoli. Il suo obiettivo sarà condizionato dalla maggioranza politica. Oggi il pm è controllabile dal giudice e dai cittadini, con la riforma sarà controllabile dal potere. Ancora, oggi per legge noi dobbiamo indagare su tutto, da domani faremo indagini secondo scelte discrezionali: questa riforma mette dunque in serio pericolo il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.



L'Associazione nazionale magistrati *ha annunciato proteste contro la riforma del governo voluta dal ministro Nordio*
FOTO ANSA

Ma non c'è una volontà esplicita di sottomissione del pm all'esecutivo, perché lo sostiene?
Questa riforma prevede due Csm. A cosa servono? La proposta dimostra l'obiettivo di sottomissione del pm al potere politico visto che oltre a disegnare un doppio CSM della cui utilità nessuno ha fornito prove, prevederà un maggior numero di membri laici, la componente chiara espressione della politica. Quale sarebbe il beneficio per il cittadino? Nessuno. I pm separati e protetti dalla politica diventerebbero anzi una corporazione potente, capace di sovrastare i giudici. Una deriva pericolosa per la democrazia. Potremmo avallare in silenzio questo disegno, se avessimo voglia di maggior potere e aneliti di corporativismo. Lo rifiutiamo proprio perché crediamo nell'attuale assetto democratico della giurisdizione, e negli equilibri tra poteri delineati dalla Costituzione vigente.

Quali reati saranno perseguiti?
Si perseguiranno i reati che la maggioranza politica riterrà di dover perseguire, se metti discrezionalità accanto all'indirizzo politico. Questa maggioranza ritiene che sia grave il rave party o il dissenso pubblico di piazza: e la corruzione? Il riciclaggio? L'impresa mafiosa? Quella mafia che collude con la politica attraverso patti corruttivi non è più priorità? La riforma prevede anche l'alta corte disciplinare, dove andranno solo gli anziani cassazionisti con cospicua presenza di laici, nominati dalla politica. Sarà una spada di Damocle sui magistrati che vorranno fare le inchieste scomode.

Sarà anche colpa vostra se la gente non si fida più della magistratura?
L'idea che i cittadini si sono fatti della magistratura è condizionata anche da una parte politica che parla diffusamente nei mezzi d'informazione lanciando false accuse e aumentando la distanza tra noi e le persone. La nostra credibilità è anche condizionata da una narrazione che ha un intento denigratorio. Cosa che riteniamo grave perché le istituzioni dovrebbero avere fiducia reciproca e trasmettere tale fiducia complessiva al cittadino

Alcuni casi, come quello Palamara, hanno raccontato di commistioni inaccettabili e minato ulteriormente la credibilità della categoria, non è un racconto denigratorio o no?
Il caso Champagne è un caso di controllo politico sul sistema giudiziario, con questa riforma vogliono legittimare quel modello, per noi è una patologia. Il pm separato a chi serve? Ai cittadini? No, per niente. Non vogliamo sostituirci a nessuno, ma vogliamo testimoniare il rischio che corriamo.

La credibilità fa rima con impunità. Una delle accuse è che i magistrati si autoassolvano, cosa risponde?
Non è così, è falso. I numeri ci dicono che il tasso di disconoscimento delle decisioni dei pm da parte dei giudici è altissimo. I nostri numeri di procedimenti disciplinari e anche di accertamenti di penale responsabilità per colleghi sono elevatissimi, molto più alti di quelli che si riscontrano in altre categorie pubbliche.

Questa riforma si incrocia con l'eliminazione dell'abuso d'ufficio, quali saranno le conseguenze?
Diminuirà il controllo di legalità sui poteri politici ed economici. L'abuso d'ufficio è un reato serissimo, oggi viene applicato solo in caso di dolo evidente quando un pubblico amministratore favorisce uno a danno di un altro violando la legge, perché eliminarlo? E allora perché mantenere il furto in un supermercato come reato? Questo riduce il controllo di legalità.

La sua esperienza da pm antimafia cosa le ha insegnato?
L'autonomia è sacra, io sono stata denunciata tante volte da mafiosi presunti o conclamati. Una volta c'erano le minacce oggi le intimidazioni sono per via legale, sapere di avere un organo disciplinare di garanzia mi ha aiutato. Sapevo che lavorando bene non avrei avuto conseguenze, con la riforma tante indagini non le avrei potute fare con la medesima serenità, quelle che riguardano la politica e le collusioni con il crimine organizzato e il mondo dell'impresa.

L'EDITORIALE

Fascisterie e attacchi ai media Meloni rischia l'irrilevanza

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

No, non intendo minimamente affermare che Giorgia Meloni è un gigante, ma, nonostante il buon successo elettorale della sua pluricandidatura specchietto all'Europarlamento e il suo attivismo (esibizionismo?) frenetico sullo scacchiere europeo e mondiale, adesso è visibile che almeno un piede d'argilla ce l'ha. La sua strategia barcolla a livello delle nomine nelle istituzioni europee e le ha già creato un po' di nervosismo. Per di più, i leader che contano sembrano non curarsi di questo nervosismo e di non avere nessuna intenzione di includerla.

Di alcuni elementi della sua debolezza la Presidente del Consiglio porta la responsabilità. Se i giovani Fratelli d'Italia inneggiano al fascismo e lo salutano rumorosamente e allegramente con il braccio destro teso è perché pensano che questi comportamenti siano non solo accettabili, ma utili a fare carriera. A chi nel suo paese deve contrastare rigurgiti di destra, però, giustamente e coerentemente non piace neanche l'estrema destra altrui.

Cancellare il riferimento semplice e limpido all'aborto nel comunicato conclusivo del G7 sarà anche stato un omaggio, un regalo a Papa Francesco, ma gli altri capi di governo lo hanno considerato un arretramento sgradevole e sgradito imposto furbescamente dalla padrona di casa di quel G7.

Nelle grande maggioranza delle capitali europee, più in generale in democrazia, gli attacchi alla libertà di stampa e le intimidazioni ai giornalisti da parte dei governi vengono considerati un fenomeno brutto, riprovevole, censurabili. Esistono precedenti sui quali Orbán, violatore seriale, sarebbe opportunamente in grado di informare Meloni. Comunque, la procedura di rilevazione di come e quante sono già state le infrazioni del governo italiano, sta sfociando in un documento ufficiale che non sarà un buon biglietto da visita di Meloni per incidere sulle nomine di coloro che guideranno l'Unione Europea nei prossimi cinque anni.

Sorprendente è che Meloni tuoni contro il "pacchetto" preconfezionato. Primo, la necessariamente faticosa confezione è tutt'altro che compiuta. Secondo, dappertutto le coalizioni democratiche si formano intorno a pacchetti di programmi e di persone. I potenziali alleati esprimono le loro preferenze, valutano quelle altrui, convergono su esiti che siano i meno insoddisfacenti e promettano di essere i più funzionali possibile. Ciascuna carica ha un peso (ma, sì, c'è anche un Van Cencelli a Bruxelles) ed esiste l'usato più o meno sicuro. Per essere ammessi nel circolo dei decisori non è sufficiente una manciata di seggi in più se quella manciata non è decisiva per dare vita alla maggioranza assoluta. Ma soprattutto gli appartenenti a quel circolo condividono da più decenni le regole fondamentali e l'obiettivo: "più Europa", un'Unione più stretta.

Hanno avuto e avranno dissapori e differenze di opinioni e di tempistica, ma non hanno mai perso di vista la stella polare. Ovviamente, non possono permettersi quello che non è lusso, ma uno sviamento: accettare chi sostiene e argomenta la concezione "meno Europa". Restituire ad alcuni stati membri le competenze che vorrebbero potrebbe comunque essere tecnicamente difficile.

Politicamente devastante, sicuramente inaccettabile, questa prospettiva non può non escludere chi la argomenta dal processo di selezione delle personalità alle quali affidare l'Unione. Nella misura in cui Meloni sostiene il passaggio dall'Unione che c'è alla Confederazione da fare, non le sarà concesso di agire da quinta colonnina. Se non avrà idee e proposte, se non nominerà persone qualificate, se non parteciperà in maniera competente e non ricattatoria (come fanno alcuni sovranisti) lei e la Nazione Italia sprofonderanno nell'irrilevanza. Non mi rallegro, ma prendo preoccupatamente atto.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL PPE E IL LORO LEADER

Annientare i progressisti in Ue Weber e la strategia del dominio

Il pacchetto di nomine slitta a fine giugno: i Popolari vittoriosi chiedono le poltrone di peso
Costa deve piegarsi alla propaganda anti migranti meloniana. Obiettivo: spostare l'Europa a destra

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES



Il leader del Ppe ha fatto venir meno in *passato il suo supporto a von der Leyen finché lei non si è piegata a una linea più destrorsa*
FOTO ANSA

The winner takes all. Il vincitore prende tutto. La strategia dei Popolari europei sotto la guida di Manfred Weber — il leader che ha aperto le porte del potere a Giorgia Meloni — è egemonica: mira a prendere tutto, o comunque il massimo possibile, spostando a destra il baricentro dell'Ue. Questo "tutto" non comprende solo la conferma di Ursula von der Leyen — che Weber sostiene di dare per assodata — ma punta persino a melonizzare una futura leadership del socialista portoghese António Costa al Consiglio europeo.

Piegare i socialisti

Costa dovrebbe digerire di mettere sempre immigrazione e competitività nell'agenda dei leader: è questa l'idea weberiana, come apprende Domani da fonti riservate. Il cancelliere tedesco Olaf Scholz — con il quale Weber è in contatto diretto — era pronto a chiudere l'accordo sulle nomine già al summit informale di lunedì sera, come pure altri leader. Una delle ragioni per cui bisogna aspettare fine giugno per chiudere il pacchetto è che Weber punta a strappare il più possibile. È convinto di poterlo fare non solo per la forza dei numeri — in Europarlamento e in Consiglio il Ppe è la principale forza — ma perché ritiene che i socialisti non stiano davvero agendo da controparte. L'unico contentino che intende lasciar loro è quello di salvare la faccia e mostrare che l'accordo per la presidenza della Commissione Ue non include Meloni. Ma su tutto Weber spingerà a destra. Lo fa capire lui stesso, quando dice — come ha fatto ieri — che «liberali e socialist... ehm, liberali e verdi sono i grandi perdenti di queste elezioni. La direzione politica dell'Europa che sarà deve essere di centrodestra, cioè non come prima». Non come quando — subito dopo il voto del 2019 — la si concertava davvero coi socialisti. A quanto pare con il governo italiano il leader Ppe ha invece contatti costanti: parla con Antonio Tajani (vicepremier e Ppe), ritiene Meloni una partner affidabile e Raffaele Fitto — che ha instradato la cooperazione tra i due — un amico. La destrizzazione weberiana dei Popolari non ammette repliche, come si vede anche dagli sgambetti alla delegazione polacca.

La strategia dominante

I Popolari alzano la posta quindi, lanciando provocazioni. La più ingombrante è un attacco diretto ai socialisti. Con questi ultimi c'era già un traballante accordo per alternarsi ogni due anni e mezzo alla guida dell'Europarlamento. Von der Leyen del Ppe ambisce a una Commissione bis, e la liberale Kaja Kallas all'alto rappresentante. Ai socialisti spetterebbe la guida del Consiglio. Nella sera di lunedì l'assalto negoziale del Ppe per strappare il massimo ha contemplato l'idea di spacchettare in due anche la presidenza del Consiglio. L'arroganza negoziale deriva solo in parte dai numeri del Ppe, sia in Consiglio sia nel gruppo europarlamentare (189 seggi), dove ieri è stato formalizzato l'ingresso degli eletti di Tisza (gli ungheresi guidati da Péter Magyar), BoerBurgerBeweging (il populismo agrario olandese anti clima), Nieuw Sociaal Contract (portato nel Ppe dall'ex portavoce di Weber Dirk Gotink, ora eletto) e altri, in tutto 14. Per la sua strategia dominante Weber ha anzitutto bisogno di dominare il Ppe: già guida sia partito sia gruppo, e conta sulla sintonia di vedute col premier greco; poi contrasta le delegazioni che sui rapporti con Meloni hanno più dubbi. Platforma di Donald Tusk è seconda nel Ppe per numeri, e ha battuto alle europee il rivale Pis, alleato meloniano. Pare che Weber abbia provato a piazzare alla vicepresidenza dei Popolari Ewa Kopacz facendo così uno sgarbo al capodelegazione polacco Andrzej Halicki, che mirava al posto. Lo stress test è stato risolto con l'argomento della parità di genere, e si è concluso con Halicki che a Domani ha risposto: «Tutto rientrato. Sarò io il vicepresidente».

Camuffare i piani

Il piano weberiano comincia col «centro strategico». Con Scholz e Macron fiaccati dalla débâcle elettorale, Weber sa di poter blindare la presidenza di Commissione per von der Leyen in nome della «stabilità», come dice lui: una arrembante Marine Le Pen che va a prendersi la maggioranza relativa del parlamento francese agitando già i mercati è un ottimo argomento per sigillare il bis. In prima battuta, l'operazione conterà sulla maggioranza tradizionale con socialisti e liberali, perché serve un sì del Consiglio. Ma in questa sede von der Leyen chiederà a Meloni il suo voto di supporto, e la premier in cambio rivendicherà un buon portafoglio. In Europarlamento poi il voto è segreto: può esserci qualche franco tiratore nel Ppe ma pure qualche supporto più da destra. Von der Leyen è perfetta per l'operazione perché è come un prisma: c'è chi in lei può vedere la vaga agenda degli inizi — un'illusione da porgere ai socialisti — e chi la Ursula weberizzata di fine legislatura, che smantella i piani verdi e asseconda Meloni. La vera scommessa di Weber scatta però dopo. Diversamente dal 2019, nessuno coltiva più alcuna velleità di una agenda permanente concertata coi socialisti: loro stessi sono consapevoli che poi il Ppe farà il suo gioco, concertando un'agenda più destrorsa col supporto delle destre estreme quando lo riterrà conveniente, anche solo come leva negoziale. Ecco perché Weber parla di «Europa di centrodestra» stralciando spudoratamente i socialisti dalla sua visione.

RIPRISTINO DELLA NATURA

L'Italia gioca a fare l'antiambientalista E ignora gli effetti

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Finalmente, e inaspettatamente, è stata approvata la legge sul ripristino della natura, che contiene misure necessarie per la protezione degli ecosistemi e della biodiversità. Come spiegato anche su questo giornale, la legge è stata approvata grazie al voto dell'Austria, e con il voto contrario dell'Italia, insieme ad altri.
Si tratta di un avvenimento importante, perché dopo il voto non era chiaro che la legge, più volte bloccata, sarebbe riuscita a passare, e perché essa avrà effetti duraturi per tutti, anche per i paesi i cui governi hanno votato contro — e sono effetti benefici per la maggioranza delle persone e delle generazioni future, anche e nonostante i sacrifici che comporteranno per alcuni.

L'antiambientalismo

Ma rimane da analizzare il significato politico del voto contrario dell'Italia. È già successo, e probabilmente succederà ancora, e forse anche più spesso. Se gli organi della Ue vedranno i verdi nella maggioranza (è solo una delle ipotesi che circola), l'antiambientalismo del nostro governo salterà fuori ogni volta che i dividendi politici saranno proficui.
Come in questo caso: la legge passa, ma l'Italia e il ministro possono precisare, chiedere deroghe, dire che si tratta di un provvedimento inapplicabile o iniquo.
Ma si sbaglierebbe a pensare che questa sorta di opposizione di minoranza non abbia impatto. Leggi come questa necessitano di molto séguito. Affidarle solo a sanzioni è insufficiente. Siamo di fronte a quelle materie in cui la legge sconfina nell'incentivo, nella *policy*, nell'espressione di un sentire condiviso, nell'indicazione di orizzonti politici che la comunità ritiene importanti.
Chi si sottrae a tutto questo, votando contro ed esprimendo scetticismo, aumenta il rischio di disapplicazione e di scontento. Aumenta il rischio, dunque, che i fini che la legge si prefigge non si raggiungano, e rimangano solo i costi sociali.

Una vera rivoluzione

Leggi come questa sono vere rivoluzioni. Si afferma che gli ecosistemi sono importanti, in sé e per i servizi che forniscono, si introducono misure e scadenze specifiche, con obiettivi particolari (come la protezione degli impollinatori).
Da un lato, la legge va contro l'idea che l'ambientalismo sia vago e ideologico: recepisce i dati scientifici recenti sulla perdita di biodiversità e sul suo valore e pone obiettivi concreti. Arriva in una forma molto mitigata, rispetto all'impianto iniziale, una forma che tiene conto delle proteste degli agricoltori e di altri gruppi di pressione. Dall'altro, però, la legge mantiene la barra dritta, rendendo vincolanti sin da subito certi obiettivi — anche perché si tratta di un regolamento, da applicare direttamente, non di un indirizzo.
Nel passato qualcuno sostenne che il socialismo si poteva realizzare in un solo paese, e la rivoluzione permanente era impossibile o deleteria. Una visione, questa, simile all'idea di paesi-guida e di forme politiche adatte solo ad alcuni popoli e non ad altri. Una visione profondamente sbagliata, probabilmente.

Effetti globali

Per definizione, l'ambientalismo non si può realizzare in un solo paese. L'ambientalismo è una dolce e pacifica rivoluzione permanente. Fenomeni come il cambiamento climatico e il degrado degli ecosistemi hanno cause e conseguenze sistematiche.
Per quanto il Green deal e la legge sul ripristino della natura siano provvedimenti e politiche europee volte alla protezione dell'ambiente europeo, hanno ovviamente effetti globali. Gli ecosistemi non sono isolati e indipendenti. Gli effetti del degrado di un certo ambiente si riverberano praticamente su tutto il pianeta. Questo vale anche per le azioni di protezione e mitigazione. Che un paese si sottragga, pur surrettiziamente, agli sforzi necessari rende qualsiasi azione di protezione e di lotta al cambiamento climatico meno efficiente. Il voto contrario dell'Italia può essere indifferente solo se non si accompagnerà a comportamenti sleali e a ritardi nell'applicazione della direttiva. Se questi comportamenti e questi ritardi ci fossero, la nuova Commissione dovrebbe sanzionare l'Italia e i cittadini italiani sensibili a questi temi dovrebbero alzare il livello di guardia.



Fenomeni come il cambiamento *climatico e il degrado degli ecosistemi hanno cause e conseguenze sistematiche*
FOTO ANSA

LA MACCHINA DI MORTE DIETRO ALL'ULTIMO NAUFRAGIO

Dalla Turchia alla Calabria Il grande business dei migranti

I numeri di Frontex suggeriscono un calo, ma solo perché si basano sulle persone intercettate
La rotta balcanica è molto attiva, e i tempi di percorrenza sono diventati molto veloci

BIANCA SENATORE
ROCCELLA JONICA (RC)



«I gruppi WhatsApp e Telegram erano bollenti. La notizia del naufragio tra Grecia e Italia ha bloccato tutta l'organizzazione per ore». A raccontarcelo è Kerem, un uomo sulla sessantina che vive a Smirne ed è "infiltrato" in una dei gruppi che aiutano prevalentemente i migranti afgani e iraniani. Non ha mai fatto il contrabbandiere lui, dice di non avere il cuore forte per gestire lo stress, ma aiuta volentieri chi si trova in difficoltà. «Io non prendo soldi, ma conosco i broker della città...». Alla base del sistema dei pagamenti dei viaggi illegali dei migranti c'è la «hawala», un sistema di trasferimento di denaro basato sulla fiducia interpersonale per cui i mediatori (loro si definiscono broker) sbloccano la somma pattuita per il viaggio solo all'arrivo. La hawala è un sistema antico che è stato rilanciato proprio dai trafficanti negli ultimi anni, perché permette di nascondere i fondi al controllo dello Stato e consente di controllare l'iter. «Rispetto a un qualsiasi money transfer, che prende una commissione del 15 per cento, i broker prendono solo il 2 per cento, massimo il 5 per cento», spiega Kerem. «E poi offre una garanzia, perché non si paga finché non si raggiunge la meta, in caso di respingimento o in caso di morte». E infatti, da lunedì, dopo le voci sull'annegamento di almeno 66 persone a bordo di una barca a vela, molti dei broker coinvolti non ha pagato il contrabbandiere. «Aspetteranno di capire chi è vivo e chi no prima di saldare il conto, è una specie di risarcimento», dice ancora Kerem.

Ma intanto sulle coste della Turchia sono già pronti a partire altre centinaia e centinaia di migranti, nonostante la paura, nonostante il rischio. Le reti dei trafficanti continuano ad operare su larga scala e con organizzazioni sempre più ramificate, ma nello stesso tempo agili. «L'ideazione del viaggio è sempre settoriale e comincia nei singoli paesi di partenza, quindi in Afghanistan, Iraq o Siria», spiega Tareke, un giornalista siriano che vive da anni a Smirne. Il gancio iniziale è sempre un amico di un amico che ha contatti con il trafficante che opera al confine. Lui, a sua volta è già in contatto con il broker che gestirà il passaggio di soldi alla tappa successiva, e così via. Alla base c'è un sistema fiduciario che, generalmente, termina un po' prima dell'ultima tappa. Quando, cioè, si arriva nelle mani di colui che decide chi parte e chi no e quante persone salgono sul caicco o sulla barca a vela. A seconda di quanto è stato sborsato. «Sui gruppi WhatsApp e Telegram ci sono tutte le informazioni», racconta Kerem. «Se parliamo di rotte via mare, per andare dalla costa turca fino a una delle isole greche più vicine, Samos o Lesvos, servono circa 30 euro. Se si vuol raggiungere la terraferma greca il costo sale a 2mila dollari per un posto sul gommone. Ma nell'ultimo anno il più richiesto è stato il viaggio diretto verso l'Italia che costa fino a 10mila dollari per una barca in vetroresina». Il prezzo è così alto, dicono, perché copre il lavoro di chi ha rubato la barca a vela, spesso nei porti di Malta, e perché assicura una navigazione più "confortevole". Inoltre, sempre secondo i trafficanti, la barca a vela da meno nell'occhio e quindi il rischio di venire bloccati dalle Guardie Costiere è minore.



La guardia costiera ha portato a riva
11 superstiti nel naufragio di un'imbarcazione che ne conteneva almeno 120
FOTO ANSA

Fermento sulla costa

«Noi cerchiamo di informare i migranti sui pericoli delle traversate in mare», spiega Cavidan, un'avvocata che si occupa di diritti umani in Turchia, «ma ci rispondono che sono disposti a rischiare pur di scappare dalla violenza e da morte certa». In questi giorni sulla costa turca, tra Dikili e Cesme c'è un gran fermento. I migranti pronti a partire sono nascosti in case sicure non lontano dai punti di imbarco, ma le partenze sono rallentate. Il naufragio ha creato subbuglio nella rete dei trafficanti ma ha anche acceso l'attenzione politica sulla questione delle partenze illegali dalla Turchia. Queste ore sono state cruciali anche per la Guardia Costiera che dovrebbe impedire le partenze, come previsto negli accordi con l'Ue, ma spesso non lo fa. «Sappiamo che la rete di trafficanti che opera lungo la costa ha accordi sottobanco con la polizia e con i militari», afferma Cavidan, «che, dunque, decide di chiudere un occhio. Quando si aprono delle finestre di buon tempo, le motovedette si spostano verso nord o verso sud, ovviamente dopo aver intascato una percentuale del pagamento al trafficante». Una percentuale di quei soldi che il migrante paga per salvarsi la vita in Europa. A scegliere il viaggio via mare verso l'Italia sono essenzialmente famiglie con bambini che non riescono ad affrontare la rotta balcanica, lunga e rischiosa. Sia per il clima, specialmente in inverno, sia per la presenza di guardie di frontiera o milizie estremamente violente. «Alcuni dei ragazzi che ho visto passare in questi mesi dalla costa — racconta il giornalista Tareke — erano stati respinti tre o quattro volte dalla polizia bulgara. Molti sono stati picchiati a sangue, altri hanno raccontato di essere scampati a ronde armate e di aver visto cadaveri in putrefazione nei boschi. E quindi, ora provano la rotta via mare».

La città che è diventata base di partenza per la rotta balcanica è Edirne, dove c'è tutt'altra rete di trafficanti che, in parte, opera diversamente. I ragazzi che arrivano a Edirne hanno già contattato il loro contrabbandiere tramite Tik Tok. «Sono qui nella jungle tra Bulgaria e Kosovo e sto portando un gruppo di amici. Sono affidabile, conosco la strada e so gestire gli imprevisti». Il messaggio è uno dei tanti che si trovano sul social network. I nuovi contrabbandieri si fanno pubblicità così, con video girati lungo il cammino, con le testimonianze dei "clienti" di quel momento, i quali possono confermare che è tutto vero, ci si può fidare. E così il business cresce e si evolve. Secondo i dati di Frontex, la rotta balcanica ha registrato un calo del 71 per cento nei primi cinque mesi del 2024 ma il numero fa riferimento ai soli migranti intercettati lungo il cammino. In realtà, la rotta del Mediterraneo orientale, tra Turchia e Grecia, cioè all'imbocco della via tra i Balcani, mostra un raddoppio di presenze rispetto all'anno scorso. Questo vuol dire che la rotta balcanica è attiva ma i tempi di percorrenza sono diventati molto veloci. In parte grazie ai trafficanti e in parte grazie a tutti coloro che, lungo i vari Paesi di attraversamento, hanno deciso di entrare nel business. E così, il game, l'attraversamento a piedi delle frontiere, oggi è divento un taxi-game. In Bosnia, in Croazia, ma anche in Serbia i migranti possono pagano un tot a persona per raggiungere un confine o anche per risparmiare molti km di strada. A Bihac, al confine tra Bosnia e Croazia, a sera compaiono tanti taxi che sembra di stare a New York. «Alla stazione ferroviaria anche gli autobus hanno cominciato a fare questo "lavoretto" — racconta un'attivista locale — Dieci euro a persone e 400 euro per 5 km di strada sono un guadagno facile e veloce. Poi, se i migranti vengono respinti al confine tanto meglio, il gioco non si esaurisce mai».

I POSSIBILI PROBLEMI PER IL GOVERNO

Il protocollo con l'Albania e il rischio di sanzioni Ue

VITALBA AZZOLLINI
giurista

I tribunali europei hanno già sanzionato l'Ungheria per violazioni del diritto sul rimpatrio di migranti
L'idea che possa succedere anche all'Italia, per i centri albanesi, non è peregrina

La Corte di giustizia dell'Unione europea ha condannato l'Ungheria a pagare una multa di 200 milioni di euro per non aver rispettato una sentenza del dicembre 2020, e un ulteriore milione di euro per ogni giorno di ritardo. «Una violazione senza precedenti ed estremamente grave del diritto comunitario», l'ha definita la Commissione Ue. Nel 2020, la Corte aveva stabilito — tra l'altro — che il Paese avesse contravvenuto agli «obblighi del diritto dell'Unione in materia di procedure di riconoscimento della protezione internazionale e di rimpatrio di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare», e non fornito «garanzie procedurali» e «sostegno adeguato» per i richiedenti asilo «identificati come vulnerabili».

La decisione riguardante l'Ungheria dà lo spunto per parlare di alcuni profili del Protocollo tra Italia e Albania. Al momento, l'Unione l'ha ritenuto ammissibile perché esso non riguarderebbe il diritto europeo. La commissaria per gli Affari interni, Ylva Johansson, nel novembre scorso affermò che esso «non viola il diritto dell'Ue» perché «è al di fuori del diritto Ue». L'esatto opposto di quanto ha detto Giorgia Meloni in Albania il 5 giugno scorso: «Abbiamo portato qui la legislazione italiana ed europea». C'è qualcosa che non torna. Proviamo a capire.

Il diritto Ue

Secondo la legge di ratifica del Protocollo (legge n. 14/2024), ai migranti che rientrano nel suo ambito — vale a dire quelli provenienti da Paesi sicuri, soccorsi da navi di autorità italiane in acque internazionali e poi condotti nelle aree albanesi — «si applicano, in quanto compatibili» una serie di norme nazionali in tema di immigrazione, nonché la «disciplina italiana ed europea concernente i requisiti e le procedure relativi all'ammissione e alla permanenza degli stranieri nel territorio nazionale».

Questa disposizione pone diversi problemi: innanzitutto, perché smentisce quanto affermato da Johansson, la quale ha escluso espressamente l'applicabilità del diritto Ue al Protocollo. In secondo luogo, come chiarito dalla stessa Johansson, e non solo, «il diritto comunitario non è applicabile al di fuori del territorio dell'Ue», per cui il Protocollo con l'Albania sarebbe in violazione di questo principio. In terzo luogo, è privo di fondamento il presupposto secondo cui il diritto Ue non riguarda le procedure in Albania perché esse interessano solo migranti trovati da navi militari italiane in acque internazionali, dove non si applica il diritto europeo. Le navi militari di Stati membri in alto mare, come afferma un parere del servizio giuridico del parlamento europeo del 2018, sono territorio dello Stato membro di bandiera, e quindi dell'Ue, per cui i migranti salvati da tali navi sono tutelati dal diritto dell'Unione (in conformità a quanto deciso nel 2012 dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso Hirsi Jamaa e altri c. Italia).

Infine, l'applicabilità di norme italiane ed europee solo «in quanto compatibili» significa lasciare una discrezionalità amplissima — svincolata da paletti normativi, in spregio ai principi di legalità e certezza del diritto — all'autorità amministrativa che dovrà vagliare la situazione degli immigrati portati in Albania.

Fin troppo facile immaginare la mole di contenzioso che ne potrà scaturire.

Diritti dei migranti

A tutto questo si aggiungono alcuni dubbi. Innanzitutto, sulla effettiva valutazione del diritto all'asilo degli immigrati, poiché la procedura di frontiera — della durata di 28 giorni, incluso l'eventuale ricorso contro il rigetto della domanda di asilo e la decisione del giudice — prevede un'istruttoria sommaria, quindi carente; poi, sul rispetto del diritto di difesa dell'immigrato, che tra l'altro non potrà essere presente dinanzi al giudice né avere un contatto di persona, ma solo *online*, con il proprio avvocato; ancora, sulla tutela dei vulnerabili, dato che, nonostante le rassicurazioni formulate nelle Commissioni riunite Affari Costituzionali, la legge di ratifica dell'intesa fra Italia e Albania non contiene disposizioni riguardanti un'effettiva verifica delle condizioni di vulnerabilità né l'espresso divieto di trattenimento di chi presenti tali condizioni.

Soprattutto, quanto sin qui esposto, unitamente al fatto che le procedure si svolgeranno in sedi lontane dai nostri occhi, con procedure decisionali poco prevedibili e non trasparenti, e la conseguente difficoltà di verificare il rispetto dei diritti dei migranti, rafforza quanto paventato dall'onorevole Riccardo Magi in Albania, mentre era strattonato dagli addetti alla sicurezza: «Se accade questo a un parlamentare italiano, potete immaginare cosa accadrà ai poveri cristi che saranno chiusi qui». Insomma, il rischio che in Albania si replichi il trattamento ungherese, sanzionato dalla Corte Ue, non è poi così remoto.

ITALIA E MONDO

Sparo di Capodanno

Chiesto il processo per Emanuele Pozzolo

La procura di Biella ha chiesto il rinvio a giudizio nei confronti di Emanuele Pozzolo, il deputato di Fratelli d'Italia che la notte di Capodanno avrebbe sparato un colpo di pistola, ferendo alla gamba Luca Campana, genero dell'allora caposcorta del sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, anche lui presente. Ora si attende l'udienza preliminare, spetterà poi al gup valutare se avviare il processo oppure archiviare il caso.

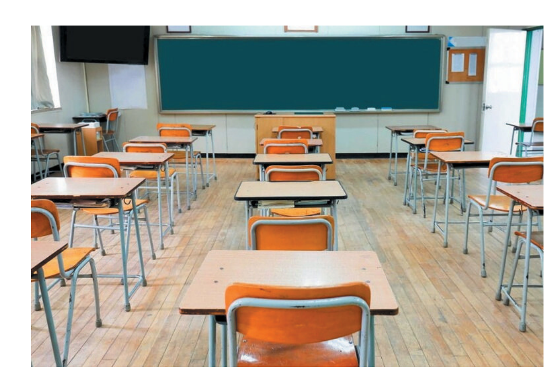


Accusato di omessa custodia di armi e porto illegale

Stop ai «diplomifici»

Revocato a 47 scuole lo status di «paritarie»

Il ministero dell'Istruzione e del merito ha avviato, tramite le direzioni scolastiche regionali, le procedure per la revoca della parità a 47 scuole paritarie su 70 totali ispezionate. «Oggi annunciamo la conclusione del piano straordinario di vigilanza contro il fenomeno dei "diplomifici". Nessuna tolleranza verso chi non rispetta la legge. Ribadiamo il nostro impegno costante per garantire standard di qualità a tutti gli studenti», ha affermato il ministro Giuseppe Valditara. Questi istituti permettono di recuperare due o più anni in uno e di prendere il diploma di scuola superiore, senza obbligo di frequenza o con corsi online di poche ore, dietro il pagamento di una cifra che va dai 4 agli 8mila euro.



Le ispezioni sono partite a novembre del 2023

L'allarme dell'Ance

«Ci sono lavori fermi per oltre sette miliardi»

«Il più grande indiziato di sperpero pubblico degli ultimi anni è stato il Superbonus» ma sono stati «evidenziati solo gli aspetti negativi di una misura che nel biennio 2021-2022 ha consentito all'Italia di crescere a ritmi superiori a quelli della Cina». Lo ha detto la presidente dell'Ance, Federica Brancaccio, all'assemblea annuale, avvertendo che «ci sono già 7 miliardi di lavori fermi che rischiano di lasciare scheletri urbani».

Il presidente della Figc Gravina

«La commissione viola l'autonomia dello sport»

Intervenuto in commissione Cultura, Gabriele Gravina ha criticato la nuova commissione istituita dal governo per il controllo dei conti dei club sportivi: «La norma non è in linea con i principi dell'autonomia dello sport e inoltre viola anche i principi dell'economia di mercato».

Rapporto Onu sui conflitti armati

+72 per cento di civili morti nel 2023

«Nel 2023, i dati raccolti dal mio Ufficio mostrano che il numero di morti civili nei conflitti armati è aumentato del 72 per cento», ha dichiarato Volker Turk, alto commissario Onu, al Consiglio dei diritti umani organizzato dalle Nazioni unite. Ha poi aggiunto che i dati indicano che la percentuale di donne uccise è raddoppiata, mentre quella dei bambini è triplicata.

Repressione in Iran

Mohammadi, Nobel per la pace, condannata

Narges Mohammadi, vincitrice del Nobel per la pace nel 2021, è stata condannata dal regime iraniano a un altro anno di carcere per «attività di propaganda contro il governo». Le accuse riguardano alcuni messaggi che Mohammadi è riuscita a diffondere fuori dal carcere. Questa è la sesta condanna contro di lei dal 2021, attualmente è detenuta nel carcere di Evin, destinato agli oppositori politici.



In tutto è condannata a 13 anni di carcere

Thailandia

Il Senato approva i matrimoni gay

La Thailandia è il primo paese del sudest asiatico a legalizzare i matrimoni tra persone dello stesso sesso, dopo lo storico voto del Senato. La legge è passata grazie al voto favorevole di circa 130 senatori, 4 contrari e 18 astenuti. La nuova norma passerà al re Maha Vajiralongkorn per la promulgazione. Il testo dà alle coppie omosessuali il diritto d'adozione e di eredità, ma non prevede il riconoscimento delle persone transgender o non binarie che vorrebbero cambiare genere nei documenti d'identità. La legge è stata sostenuta sia dal partito progressista che sta all'opposizione, sia da quello conservatore, appoggiato dal re e dall'esercito. I primi matrimoni saranno celebrati 120 giorni dopo la promulgazione della legge.



Tra i promotori il primo ministro Sretha Thavisin

SERVONO ALMENO 30 MILIARDI

Il rebus della manovra Ora il governo spera in uno sconto dalla Ue

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO



Il ministro dell'Economia Giancarlo *Giorgetti incontrerà domani e venerdì i suoi colleghi degli altri paesi Ue*
FOTO ANSA

Oggi la Commissione avvia la procedura per deficit eccessivo contro l'Italia
C'è il rischio di tagli pesanti al bilancio, a meno che Bruxelles non conceda nuovi margini di flessibilità

L'ultima volta risale al 2019. Allora i governi di Giuseppe Conte a guida Cinque Stelle, prima con la Lega poi con il Pd, riuscirono a schivare la punizione di Bruxelles grazie a una mix di solenni impegni per il futuro e di sconti accordati dalla Commissione. Pochi mesi dopo, l'Europa imboccò il tunnel dell'emergenza economica, a causa della pandemia seguita dalla crisi energetica.
Solo adesso, dopo uno stop di quattro anni, l'Unione torna ad applicare il Patto di stabilità, ma in una versione riveduta e corretta. Quella approvata nel dicembre scorso da tutti i paesi membri, compresa, obtorto collo, anche l'Italia, anche se ad aprile i parlamentari della maggioranza si sono astenuti nel voto finale sul provvedimento.
Si rimette in moto, quindi, il complicatissimo sistema di regole chiamato ad assicurare la cosiddetta sostenibilità dei bilanci dei singoli Stati e il copione sembra già scritto.
Oggi la Commissione darà il via alle procedure d'infrazione per deficit eccessivo. Saranno 11, secondo le previsioni, i governi chiamati a mettersi in regola e tra questi c'è anche quello di Roma, dopo che i conti del 2023 sono stati chiusi con un disavanzo record, pari al 7,4 per cento del Pil, una somma lievitata in corso d'anno per effetto degli oneri del Superbonus.
Del gruppo dei Paesi sotto procedura fanno parte altri nomi di peso come Francia (5,5 per cento) e Spagna (3,6), ma è l'Italia che è chiamata alla correzione di gran lunga più rilevante. Nel nuovo Patto che si inaugura quest'anno c'è una parola chiave ed è traiettoria. Nei prossimi giorni la Commissione invierà ai governi con deficit eccessivo il dettaglio delle correzioni da apportare ai conti per rientrare nel limite del 3 per cento imposto dalle regole europee.
Le correzioni vanno applicate nell'arco di sette anni, secondo, appunto, una traiettoria che diventerà definitiva in autunno, dopo che entro il 20 settembre il ministero dell'Economia avrà presentato il proprio piano.

Tagli obbligati

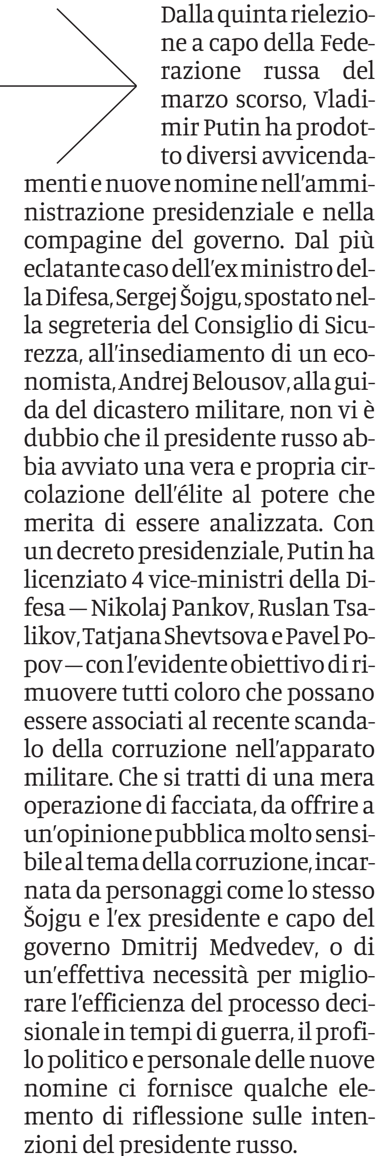
La regola fondamentale è che il deficit va tagliato dello 0,5 per cento ogni anno. Significa che la sforbiciata da dare ai conti vale almeno 10 miliardi di euro. Una correzione pesante, ma poteva andare peggio se Roma non avesse ottenuto uno sconto che consentirà di escludere dal computo finale (solo per i primi tre anni) gli interessi da pagare sul suo debito, un onere che potrebbe diminuire meno di quanto sperato dal governo, se si faranno attendere nuovi tagli dei tassi da parte della Bce e se i mercati faranno lievitare ancora i rendimenti dei Btp.
Il problema principale però è un altro. La correzione imposta da Bruxelles va infatti ad aggiungersi ai 20 miliardi che servono per confermare anche l'anno prossimo i provvedimenti in scadenza nel 2024, a cominciare dai due più importanti e più onerosi per le casse pubbliche: il taglio del cuneo fiscale, che costa una decina di miliardi, e l'accorpamento di due aliquote Irpef, passate da 4 a 3, che assorbe altri 4,3 miliardi. A queste due voci, su cui la maggioranza di governo ha puntato molto in chiave elettorale, si aggiungono una serie di altri provvedimenti, dalle deduzioni fiscali per le imprese che assumono fino al bonus per le mamme lavoratrici con due figli, che portano il totale dei fondi da trovare a toccare i 20 miliardi.
Se si tiene conto i 10 miliardi che saranno imposti da Bruxelles per tener il passo con il programma di riduzione del deficit si arriva a quota 30 miliardi. Sembra da escludere, proprio per effetto delle regole del nuovo Patto di stabilità, che il governo possa prendere la scorciatoia di una manovra in deficit, come è stato fatto l'anno scorso e anche quello prima.
Per centrare l'obiettivo, quindi, non resterebbe che intervenire sul fronte delle spese oppure trovare nuove entrate. In entrambi i casi i margini di manovra appaiono ristretti, per usare un eufemismo. Il governo non può certo permettersi di alzare le tasse e i proventi della riforma fiscale appena varata, quanto mai incerti, non superano una manciata di miliardi. Anche il capitolo dei tagli presenta al momento molte incognite. La spending review nei bilanci dei ministeri in passato ha sempre dato risultati modesti, per non parlare della riforma delle agevolazioni d'imposta garantite alle più disparate categorie, che comporta un costo politico che mai nessun governo si è dimostrato disposto ad affrontare.
Ecco perché la manovra d'autunno minaccia di diventare un tuffo ad altissimo grado di difficoltà per il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che domani e venerdì parteciperà alle riunioni di Eurogruppo e Ecofin. E si capisce anche perché Giorgia Meloni speri che la prossima Commissione, quella che uscirà dalle trattative di queste settimane, apra nuovi spiragli di flessibilità nelle maglie delle nuove regole. Del resto, strada facendo, Meloni potrà trovare nuovi alleati pronti a fare pressioni su Bruxelles. A cominciare dalla Francia, che ha un deficit fuori misura e presto potrebbe avere un governo con la guida a destra. Proprio come Roma.

LA STRATEGIA DEL CREMLINO

Nomine di fedelissimi e alleanze in Asia Così Putin rafforza la verticale del potere

Il presidente ha fatto un'infornata di nomine di funzionari che rispondono a lui e sono fuori dalle orbite dei vari ministri di riferimento
Intanto con il viaggio in Corea del Nord e gli accordi militari rafforza la geometria della sicurezza eurasiatica e consolida il ruolo di Mosca

MARA MORINI
politologa



Dalla quinta rielezione a capo della Federazione russa del marzo scorso, Vladimir Putin ha prodotto diversi avvicendamenti e nuove nomine nell'amministrazione presidenziale e nella compagine del governo. Dal più eclatante caso dell'ex ministro della Difesa, Sergej Šojgu, spostato nella segreteria del Consiglio di Sicurezza, all'insediamento di un economista, Andrej Belousov, alla guida del dicastero militare, non vi è dubbio che il presidente russo abbia avviato una vera e propria circolazione dell'élite al potere che merita di essere analizzata. Con un decreto presidenziale, Putin ha licenziato 4 vice-ministri della Difesa — Nikolaj Pankov, Ruslan Tsalikov, Tatjana Shevtsova e Pavel Popov — con l'evidente obiettivo di rimuovere tutti coloro che possano essere associati al recente scandalo della corruzione nell'apparato militare. Che si tratti di una mera operazione di facciata, da offrire a un'opinione pubblica molto sensibile al tema della corruzione, incarnata da personaggi come lo stesso Šojgu e l'ex presidente e capo del governo Dmitrij Medvedev, o di un'effettiva necessità per migliorare l'efficienza del processo decisionale in tempi di guerra, il profilo politico e personale delle nuove nomine ci fornisce qualche elemento di riflessione sulle intenzioni del presidente russo.

Vediamone alcune. Nel ruolo di vice-ministri della Difesa sono stati nominati Anna Tsivileva, Leonid Gornin e Pavel Fradkov che non fanno parte della cerchia ristretta del ministro Belousov. La Tsivileva, soprannominata la "nipote di Putin o Putina" (ma è, in realtà, la figlia di un suo primo cugino), è la moglie del ministro dell'Energia ed è stata a capo della fondazione "I difensori della Patria", che ha raccolto miliardi di rubli per programmi a sostegno dei militari russi che combattono in Ucraina. Attualmente la Tsivileva è sotto regime sanzionatorio da parte dell'Unione europea e del Regno Unito e nel suo nuovo ruolo si occuperà del sistema di welfare a sostegno dei soldati russi.

Gornin ha il compito di supervisionare il sostegno finanziario all'esercito che, secondo l'analista Alexandra Prokopenko, è indicatore del fatto che le spese militari sono «nelle mani dei finanzieri». Più interessante il profilo di Fradkov, perché è il figlio dell'ex capo di governo e capo del servizio di sicurezza estero, Michail Fradkov, e fratello dell'amministratore delegato della seconda banca, Promsvjazbank, del complesso militare-industriale che gestirà i beni e la costruzione di impianti. In sostanza, si tratta di persone che non fanno parte né del giro di Šojgu né della cerchia ristretta del nuovo ministro Belousov, ma "rispondono" principalmente al presidente Putin che, in questo modo, può anche controllare le mosse del ministro della Difesa. Non solo. Come risulta da un articolo apparso lo scorso 12 giugno sul quotidiano Vedomosti, il presidente russo ha anche creato uno specifico Direttorato del complesso militare-industriale nell'amministrazione presidenziale con a capo l'ex vice-ministro dell'Industria e del Commercio, Viktor Yevtukhov, che affiancherà le iniziative dei vice-ministri.

Coprire le crepe

In questo organigramma non bisogna assolutamente escludere anche le seguenti nomine: Dmitrij Patrušev, vice-ministro del ministero dell'Agricoltura e figlio di Nikolaj Patrušev passato dal consiglio di Sicurezza ad assistente personale di Putin; Aleksej Dyumin, ex governatore della regione di Tula e ora assistente del presidente; le conferme di Anton Vaino a capo dell'amministrazione presidenziale e dei suoi vice Aleksej Gromov, Sergej Kirienko, Dmitrij Kozak. Si potrebbero aggiungere altri nomi, ma questo quadro è già sufficiente per capire che il presidente Putin, dal 1999 al potere, ha compreso che la guerra in Ucraina ha accelerato un lento ma progressivo processo di indebolimento della struttura di potere del Cremlino che ha minato anche la coesione tra la fazione militare e quella di sicurezza. Come ben evidenzia Andrej Kalitin in un articolo per The Moscow Times, il "vero vincitore" di questa lotta per il potere nel Cremlino è il Servizio federale per la sicurezza della Federazione, Fsb (Federál'naja služba bezopásnosti), che, da sempre, ha sostenuto l'ascesa politica di Putin. Se nel periodo dell'Unione Sovietica solo il 3 per cento delle posizioni apicali era rappresentato da membri del Comitato per la sicurezza dello Stato, Kgb (Komitet Gosudarstvennoj Bezopasnosti), dal periodo di Boris Eltsin a quello di Putin si è, infatti, passati da 30 a 70-80 punti percentuali.



Nella tarda serata di ieri Vladimir Putin *era atteso in Corea del Nord per una visita di stato*
FOTO ANSA

Sul fronte della politica interna è stato, così, necessario per Putin, apportare cambiamenti per rafforzarsi politicamente, mandando dei segnali ben precisi alla fazione militare, che nei soli mesi di marzo e aprile ha subito ben 21 arresti per corruzione, e puntando sul binomio apparato di sicurezza/Banca centrale russa, quest'ultima impegnata a controllare un «surriscaldamento dell'economia». Vedremo se anche questa volta Putin, definito dagli analisti come un "manager delle fazioni", saprà controbilanciare le diverse istanze presenti nel Cremlino, evitando che il predominio di una possa determinare la reazione di una corrente o di una coalizione di gruppi.

Sul fronte della politica estera, Putin ha invece intrapreso questa settimana una serie di viaggi che, partendo dalla Repubblica di Sacha (Jacuzia) nella Siberia Orientale, a suo avviso «una regione che sarà la priorità della politica russa nel Ventunesimo secolo», lo hanno portato nella Corea del Nord e nel Vietnam. Kim Jong-un si era già recato in Russia su invito di Putin nel settembre del 2023, mentre il presidente russo mancava da Pyongyang dal luglio del 2000, quando incontrò il defunto padre di Kim, Kim Jong-il, due mesi dopo il suo insediamento da presidente. In un articolo pubblicato sull'organo ufficiale del Partito dei Lavoratori nordcoreano, Putin ha ringraziato Kim Jong-un per il suo concreto sostegno alla guerra in Ucraina e ha affermato che la cooperazione bilaterale sarà portata «a un livello più alto», dimostrando un allineamento sempre più profondo con la Corea del Nord che potrebbe determinare un'insofferenza cinese nel medio-lungo periodo. Alla base di questi accordi ci sono la consegna di missili balistici a corto raggio dei nordcoreani alla Russia per avere in cambio expertise tecnologico/nucleare e cibo, ma, soprattutto, nelle parole del presidente Putin, c'è la volontà di creare una nuova geometria di sicurezza euroasiatica che tenga conto anche del peso politico della Corea del Nord.

STORIA DEL COLOSSO DELL'AUTO CINESE PUNITO DAI DAZI

L'ascesa inarrestabile di Byd L'azienda che fa tremare Tesla

CESARE ALEMANNI
MILANO

Il 12 giugno la Ue ha annunciato l'imposizione di dazi fino al 38,1 per cento sulle auto elettriche d'importazione cinese. La decisione, che entrerà in vigore dal 4 luglio, segue di qualche settimana l'imposizione di tariffe ancora più alte nello stesso settore da parte degli Usa. Tanto a Washington quanto a Brussels si accusa Pechino di sostenere la propria industria dell'Ev con sovvenzioni eccessive, tali da metterla in condizione di operare in regime di "sovrapproduzione", con grave danno per i profitti delle industrie domestiche e gli equilibri dei prezzi nei relativi mercati. Tra le aziende più attenzionate su entrambi i lati dell'Atlantico c'è l'ormai famigerata Byd (ironicamente sponsor ufficiale degli Europei tedeschi di questi giorni). Fino a pochi anni fa di Byd si parlava in termini quasi derisori, poi qualcosa è cambiato e oggi l'azienda fondata nel 2003 a Shenzhen è divenuta lo spauracchio di mezzo occidente, Tesla inclusa. Ma il segreto di tanto successo è davvero solo nel generoso sostegno di Xi? La realtà dietro Byd è più sfaccettata di così e soprattutto dice molte cose sui cambiamenti avvenuti nell'automotive con l'avvento dell'elettrico. Per capire di cosa parliamo è necessario tenere presente come, a partire dagli anni Settanta, l'industria dell'auto occidentale sia andata polverizzandosi in filiere orizzontali, altamente disperse geograficamente e tenute insieme grazie ai bassi costi di trasporto e coordinazione garantiti da nuove tecnologie come il container e il computer. L'obiettivo dei manager occidentali era di recuperare produttività e profitti attraverso la suddivisione, e quindi la specializzazione, dei processi, oltre che attraverso una maggiore flessibilità dei costi e delle spese improduttive degli inventari (il cosiddetto just in time d'origine giapponese). La strategia ha funzionato per diversi decenni ma a partire dalla crisi del 2008 ha cominciato a mostrare il fianco e, in particolare, durante il biennio pandemico ha rivelato parecchi limiti in termini di fragilità delle supply chain. A guadagnare dalla disgregazione dei processi industriali occidentali appena descritta, sono state peraltro le economie asiatiche in via di sviluppo, su tutte la Cina. È grazie a queste dinamiche che, tra anni Ottanta e Duemila, Pechino ha accumulato i capitali necessari a entrare in un mercato complesso e strutturato come quello dell'auto. Un altro fattore determinante è stata la disponibilità di abbondante manodopera a basso prezzo. L'abbondanza di capitale e di lavoro ha permesso alle neonate aziende cinesi di affacciarsi sul mercato dell'auto proponendo da subito un modello organizzativo diverso dalle controparti occidentali. Se la produttività di queste ultime dipendeva ormai dalla globalizzazione delle filiere, le aziende cinesi poterono invece riproporre modelli strategici improntati all'integrazione verticale, ovvero all'idea di occuparsi direttamente di tutte le attività richieste dalla manifattura di un prodotto, un continuum di operazioni che comincia con l'estrazione delle materie e finisce con l'assemblaggio dei componenti. Proprio ciò che avveniva nelle fabbriche occidentali fino agli anni Settanta. L'esempio più noto di integrazione verticale è forse River Rouge, l'enorme complesso industriale voluto da Henry Ford a inizio Novecento, dove si realizzava in loco tutto ciò che serviva per fare un'auto, persino le piantagioni di caucciù per i pneumatici. Nel pieno della globalizzazione e della dispersione dei processi, Byd e altre aziende cinesi hanno insomma rispolverato il manuale del (neo)fordismo e ciò si è rivelata una mossa particolarmente azzeccata nel momento in cui è cominciata la transizione all'elettrico. Grazie all'integrazione verticale, Byd ha potuto aumentare il controllo sulla filiera delle materie prime coinvolte nella produzione delle batterie e ciò si è dimostrato un vantaggio competitivo decisivo per le dinamiche del settore. Oggi Byd si definisce con orgoglio l'azienda «più verticalmente integrata del mondo»: con oltre il 70 per cento dei componenti delle sue auto prodotto direttamente in casa e addirittura una flottiglia di otto navi da cargo, tutte con un gigantesco logo sulla fiancata, che si occupano direttamente del trasporto delle auto in altri continenti. Nemmeno Ford si era spinto a tanto.

GUERRA A GAZA

Missione Usa per contenere il conflitto con Hezbollah Un altro raid a Nuseirat

Almeno 17 morti nel campo profughi della Striscia dopo una notte di bombardamenti
L'inviato della Casa Bianca sta mediando per evitare l'escalation con il Libano

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Palestinesi nel campo profughi *di Nuseirat, nel centro della Striscia, dopo una notte di bombardamenti*
FOTO ANSA

Gli Stati Uniti stanno cercando di evitare una guerra più grande tra Israele e il movimento libanese Hezbollah, ha detto l'inviato americano Amos Hochstein, in seguito all'escalation del fuoco transfrontaliero esploso lungo la frontiera meridionale del Libano. Hezbollah, sostenuto dall'Iran, ha scambiato il fuoco con Israele negli ultimi otto mesi parallelamente alla guerra di Gaza. La scorsa settimana, il gruppo ha lanciato le più grandi raffiche di razzi e droni finora mai registrate nel corso delle ostilità contro siti militari israeliani, dopo che un attacco israeliano aveva ucciso il comandante più alto in grado fino ad allora. Le elezioni presidenziali in corso in Iran, dopo la scomparsa di Ebrahim Raisi in un incidente di elicottero, non paiono aver provocato alcun rallentamento delle operazioni militari di Hezbollah. Hochstein, inviato speciale del presidente americano Joe Biden, ha detto di essere stato inviato in Libano subito dopo una breve sosta in Israele perché la situazione al confine settentrionale è «grave». «Abbiamo assistito a un'escalation nelle ultime settimane. E ciò che il presidente Biden vuole è evitare un'ulteriore escalation verso una guerra più grande», ha detto Hochstein. Martedì l'inviato speciale, riporta la Reuters, aveva incontrato il capo dell'esercito libanese e aveva parlato con i giornalisti dopo un incontro con il presidente del parlamento Nabih Berri, che guida il movimento armato Amal, una formazione alleata di Hezbollah. Gli Stati Uniti e la Francia, antica potenza coloniale del paese dei Cedri, sono impegnati da tempo in sforzi diplomatici per garantire una fine negoziata alle ostilità lungo il confine con il Libano ma senza successo. Hezbollah afferma che non fermerà i suoi attacchi contro Israele che hanno provocato l'allontanamento di numerosi abitanti della zona settentrionale di Israele, finché non ci sarà un cessate il fuoco nella Striscia. «Sia diplomaticamente che militarmente, garantiremo il ritorno sicuro e protetto degli israeliani nelle loro case nel nord di Israele. Questo non è oggetto di negoziazione. Il 7 ottobre non può accadere di nuovo in nessuna parte di Israele o su alcuno dei confini di Israele», ha dichiarato il portavoce del governo israeliano David Mencer. Hezbollah ha iniziato a scambiare colpi con Israele l'8 ottobre, il giorno dopo che il suo alleato palestinese Hamas aveva attaccato il sud di Israele, scatenando la guerra di Gaza. Decine di migliaia di persone sono fuggite da entrambi i lati del confine.

La proposta di Biden

Ma c'è un secondo messaggio che l'inviato speciale Hochstein è venuto a portare in Medio Oriente. «La proposta di Biden di porre fine alla guerra a Gaza deve essere approvata da Hamas se questo è ciò che intende fare ed offre un'opportunità per un cessate il fuoco alla frontiera», ha detto, citato dai media, l'inviato speciale in Medio Oriente del presidente americano, incontrando a Beirut il presidente dell'Assemblea nazionale libanese, Nabih Berri. Hochstein ha esortato Hamas ad accettare la proposta in tre fasi di cessate il fuoco a Gaza sostenuta dagli Stati Uniti e approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che secondo lui «fornisce anche un'opportunità per porre fine al conflitto attraverso la Linea Blu», la linea di demarcazione tra Libano e Israele dove parti del confine internazionale sono contese e dove staziona il maggior contingente italiano in missione all'estero sotto l'egida delle Nazioni Unite. Martedì pomeriggio Hezbollah ha annunciato un attacco di droni contro un carro armato israeliano. La scorsa settimana il gruppo ha utilizzato gran parte del suo vasto arsenale rifornito dall'Iran contro Israele, spingendo i funzionari delle Nazioni Unite in Libano ad avvertire durante il fine settimana che «il pericolo di un errore di calcolo che porta a un conflitto improvviso e più ampio è molto reale». Accendere un piccolo fuoco è facile ma circoscriverlo è molto più complesso. Martedì il capo dei diritti umani delle Nazioni Unite Volker Turk ha detto che «anche lui è preoccupato per l'escalation in corso in Libano».

Un altro raid a Nuseirat

Intanto almeno 17 persone sono morte nella notte nel campo profughi di Nuseirat dopo una notte di pesanti bombardamenti israeliani nel centro di Gaza. Lo riferisce Al Jazeera. Nel primo attacco sono morte 10 persone, tra cui donne e bambini: cinque di loro appartenevano alla stessa famiglia, mentre i feriti sono almeno 10. Altre persone sono ancora intrappolate sotto le macerie. Un'ora dopo, è stata colpita l'abitazione di un'altra famiglia: tra le vittime una coppia, i loro figli e i nonni. Altri due sono rimasti uccisi sulla strada costiera nella zona centro-occidentale di Gaza. Circa 35 persone rimaste ferite negli attacchi poi ricoverate in ospedale in gravi condizioni. Un conflitto che nonostante la tregua giornaliera concessa dall'Idf in opposizione a Netanyahu non pare diminuire di intensità.

IL PRESENTE CHE SFUGGE

L'ad di BlackRock non vede il trionfo delle emozioni

MARIO GIRO
politologo

Il capo del fondo più grande del mondo dice che le due guerre in corso non stanno plasmando il pianeta
Vive in un universo astratto, dominato solo dagli interessi misurabili

Le due grandi guerre che infuriano «non stanno plasmando il mondo». Lo ha detto al Corriere della Sera Larry Fink, fondatore e amministratore di BlackRock, il fondo di investimenti più ricco del globo. Tanto per dare un'idea, BlackRock capitalizza 10.000 miliardi di dollari, cinque volte il Pil italiano e quattro volte il nostro debito pubblico. Sorprende una tale superficialità e leggerezza sulla bocca di uno dei massimi decisori dell'economia mondiale. Ci offre la dimensione dell'enorme distanza di giudizio e di analisi che esiste tra chi gestisce la globalizzazione e chi governa la politica, buono o mediocre che sia. Figurarsi la lontananza siderale che esiste tra gente come Fink e le persone ordinarie, non importa se occidentali o del global south. Un'affermazione di questo tipo — le guerre non contano, non influenzano o non ci cambiano — rafforzano le ragioni del populismo e del ribellismo di qualunque colore o origine. Lo abbiamo appena visto con i risultati delle elezioni europee e l'affermazione delle estreme destre. Possibile che i grandi capitalisti (dai quali dipende il mercato) si preoccupino solo dell'inflazione e non si rendano conto del rischio che sta correndo il nostro mondo (in particolare del rischio mortale per le democrazie), come ad esempio l'utilizzo dell'arma nucleare o anche soltanto l'instabilità geopolitica diffusa che distrugge gli stati? Forse Fink non pensa che la scomparsa di sempre più stati e il caos che vi regna non abbia una cattiva influenza globale? Possibile che per costoro non conti per niente l'odio, il rancore, la rabbia che si accumulano? In quale bolla di privilegio vivono?
Liberali e liberisti nostrani dovrebbero spiegarcelo: invece di propinare continue lezioni sull'austerità, gli sprechi del welfare o il pericolo del debito, potrebbero chiarirci perché, anche se il mondo va a rotoli, il mercato globale si occupa di altro, almeno fino a che... Dovrebbero darci l'interpretazione delle parole di Fink. A questo livello non c'è differenza tra politici sovranisti, populisti, europeisti, popolari o anche socialdemocratici tradizionali: a tutti i responsabili fa venire i brividi un'analisti talmente lontana dai rischi reali e dalle preoccupazioni delle persone e dei popoli. Tale frivolezza e inconsistenza ci fa toccare con mano quanto i marziani siano coloro che continuano imperterriti a credere che il mercato è "buono", che da solo risolve tutto e che non c'è da preoccuparsi. Caro Fink: le guerre odierne ci stanno plasmando eccome, stanno cambiando tutto.
Mettono a rischio la democrazia e il vivere collettivo di molti popoli. Se ciò non interessa perché l'unico obiettivo è vendere e comprare e non importa chi lo fa, né in quale contesto lo fa, è facilmente prevedibile una reazione sempre più violenta contro tale dottrina. Nel corso della storia la politica, le relazioni tra gli stati, le questioni di prestigio e dignità nazionale hanno lo stesso valore (se non di più) degli interessi economici. Si tratta di aspetti che andrebbero presi molto sul serio da chi detiene le chiavi per influenzare il mondo.

Assenza di coesione

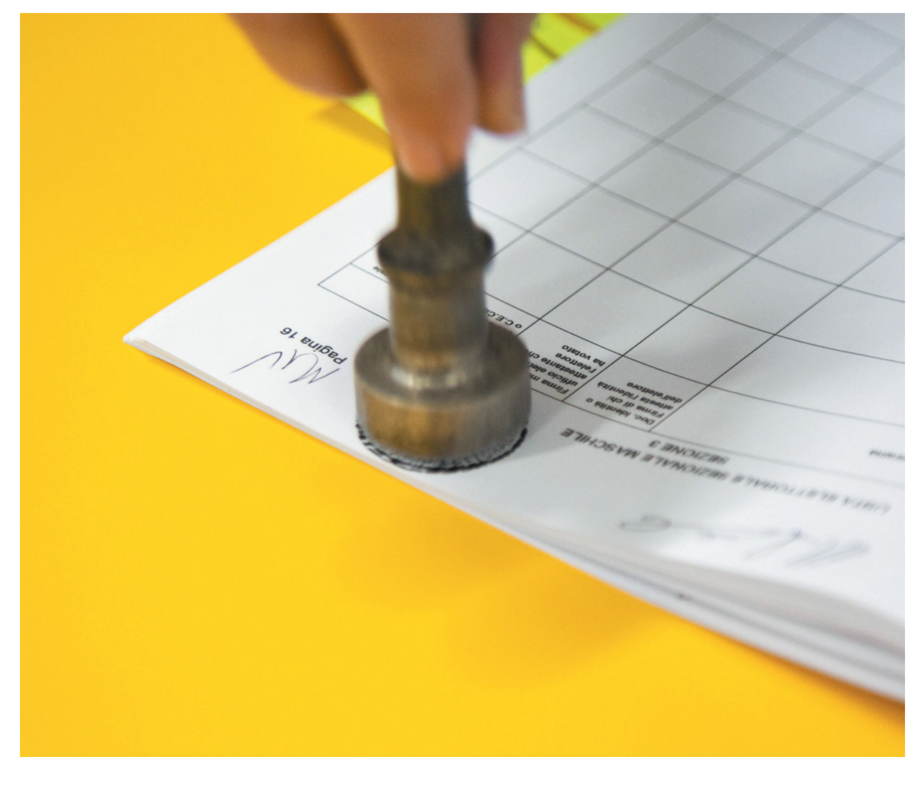
Ci sono momenti in cui addirittura le passioni, le emozioni e i rancori assumono un ruolo centrale. Fink dovrebbe leggersi «il trionfo delle emozioni» del politologo franco-americano Dominque Moisi per farsi un'idea. Molto di ciò che accade oggi in Ucraina e soprattutto a Gaza, è dovuto a storica mancanza di dialogo, a pregiudizi atavici, a fallimenti negoziali, a ricostruzioni manipolate della storia, a ragionamenti reputazionali -veri o fasulli che siano-, ma non a interessi economici. Anzi: spesso i soggetti della storia (popoli, stati, nazioni, imperi o movimenti di liberazione) non fanno il proprio interesse ma reagiscono ad altri impulsi e stimoli, molto spesso immateriali. In altre parole l'interesse economico non viene quasi mai prima e sarebbe saggio smettere di credere alla favoletta che i ragionamenti di uomini e stati dipendano innanzi tutto dagli interessi economici.
Gli uomini spesso pensano che i propri interessi primari siano altri; magari sbagliano ma è così, come vediamo in Russia o a Gaza. Studiare la storia e le sue complessità, dovrebbe essere il primo compito per chi gestisce il mondo da posizioni così importanti: non basta saper leggere i bilanci delle imprese o saper anticipare le tendenze della borsa. Fink si ricordi che le grandi potenze sono crollate tutte dall'interno per assenza di coesione e che quest'ultima è una questione di idee, pensiero, civiltà, talvolta fede e solo in secondo luogo di interesse economico. Se la democrazia, malgrado tutti i suoi difetti, non interessa, Fink si prepari ad un altro mondo che non è quello in cui BlackRock ha prosperato. Speriamo solo che non si trovi a scoprire troppo tardi che i grandi fondi di investimento sono stati gli utili idioti per qualcos'altro di molto diverso.

IL CONFLITTO TRA MOBILITAZIONE E CONSERVAZIONE DEL POTERE

L'astensionismo fa male alla sinistra Anche quando non perde le elezioni

SERGIO LABATE
filosofo

Di fronte all'astensionismo, siamo soliti mettere in campo due modelli interpretativi. Il primo è un po' cinico e corrisponde più o meno al modo sbrigativo o addirittura strafottente con cui i partiti di destra risolvono la questione (ciò che ha fatto recentemente Bocchino in un programma televisivo, provocando la sacrosanta reazione di Cacciari). C'è un implicito e paradossale storicismo in questa posizione.
L'astensionismo è un fenomeno politico che manifesta una necessità della storia: quel che ci rimane da fare è semplicemente riconoscere che la democrazia corre veloce verso il modello americano e non si può far nulla per modificarne gli esiti, del resto noti e intenzionalmente teorizzati da quasi cinquant'anni. È uno dei tanti paradossi della democrazia contemporanea: un sempre maggior numero di persone ha accesso a una gigantesca mole di informazioni, ma a quest'estensione del sapere politico corrisponde una progressiva diminuzione della quantità di persone che credono nel rito delle elezioni.
Il secondo è un po' paternalista e spesso contagia i partiti di sinistra. Pronti a drammatizzare il dato dell'astensionismo quando i loro risultati elettorali sono insoddisfacenti e a minimizzarne l'importanza quando invece si possono ritenere soddisfatti (come sta accadendo in queste ore per alcuni partiti). In ogni caso l'astensionismo sarebbe un segno di una crisi della coscienza democratica dei cittadini. Non una loro opzione ragionevole e piena di buoni motivi, ma una scelta irresponsabile e addirittura offensiva nei confronti della memoria di coloro che sono morti per permetterci di esercitare il diritto di voto. Chi si astiene, sbaglia comunque.
Ecco, a me pare invece che sia giunto il momento — oltrepassata la soglia simbolica della metà degli aventi diritto al voto — di uscire da questi due modelli un po' superficiali, per riconoscere infine che l'astensionismo non è un fenomeno neutrale ma piuttosto riguarda in modo particolare il campo della sinistra. La tesi è chiara: laddove s'impone l'astensionismo, la destra compie uno dei suoi compiti fondamentali, la sinistra invece fallisce.
Non è difficile spiegare perché alla destra l'astensionismo non desti scandalo. Al di là della sua rappresentazione populista, uno dei compiti storici della destra è quello di mettere in sicurezza le diseguaglianze sociali ed economiche, preservando i privilegi dei pochi contro i diritti dei molti. La preferenza elitista è assai nota e descrive bene l'intento di minimizzare le conseguenze politiche e sociali delle elezioni democratiche. Una doppia élite diventa l'obiettivo da perseguire: l'élite ristretta delle oligarchie che dominano, ma anche l'élite dei cittadini che ancora votano, magari spinti esclusivamente da moventi individuali (questo "elitismo del basso" che riduce i cittadini a pochi individui interessati soltanto a sé stessi e ai propri interessi è uno dei sogni della destra neoliberale).


FOTO ANSA

La democrazia è mobilitazione
Più interessante è invece spiegare perché l'astensionismo è una sconfitta della sinistra, anche quando non perde alle elezioni. Tutti siamo soliti convenire sul fatto che la democrazia sia partecipazione. Ma detta così non vuol dire poi molto. Più propriamente, la democrazia è mobilitazione: il momento elettorale contiene in sé la straordinaria conquista di aver reso il potere contendibile per tutti, non solo per quelli che già ce l'hanno da tempo o che sono in condizione di privilegio strutturale, economico e sociale. Non è per questo che ancora ci emozioniamo quando andiamo alle urne? Non per il fatto in sé, ma perché in quel momento siamo uguali ai "potenti" quanto al potere che possiamo esercitare. Siamo tutti uguali.
La rivoluzione francese vale ancora e ogni elezione dovrebbe ricordarcelo: il potere può passare di mano, coloro che governano possono essere estromessi, coloro che non hanno avuto alcuna parte di governo possono improvvisamente occupare il posto vuoto del potere.
Che accade quando i cittadini scelgono di non partecipare? Accade che essi non credono più nella funzione sovversiva della democrazia. Che partecipare, letteralmente, «non serve a nulla, non cambia niente». La crisi di partecipazione è dunque una crisi di mobilitazione, non solo di rappresentanza. È ovvio che l'astensionista non si senta rappresentato, ma la sua delusione consiste nel fatto che ogni rappresentanza possibile è in effetti inutile. La politica non cambia più le cose. Mentre la destra coltiva ancora il culto della necessità della storia, la sinistra ha abbandonato il mito politico del cambiamento e del progresso.
A sinistra invece la partecipazione diffusa non ha un semplice valore formale ma è sostanziale. Perché la sinistra dovrebbe avere nel proprio statuto precisamente la necessità di distribuire il potere, non di concentrarlo sempre nelle stesse mani. Nella celebre intervista sulla questione morale, Berlinguer individuava come «seconda diversità» della sinistra precisamente questa esigenza di una democrazia in grado di mobilitare la società, spiazzando i rapporti di forza consolidati: «Noi pensiamo che il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi, che i poveri e gli emarginati, gli svantaggiati, vadano difesi, e gli vada data voce e possibilità concreta di contare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni».
Io penso che la «diversità democratica» della sinistra dalla destra debba essere ancora questa: far sentire agli elettori di poter contare nelle decisioni e di poter cambiare, grazie a quel gesto, le proprie condizioni. Al contrario, la crisi dei suoi partiti si può far risalire precisamente alla fissazione per la conservazione del potere e alla diffidenza nei confronti della sua «mobilitazione».
Ecco, a me sembra che non possiamo rassegnarci all'astensionismo, come ormai siamo tentati di fare. Esso è l'indice privilegiato del conflitto tra conservazione e mobilitazione del potere. Quando vince la conservazione, prevale la rassegnazione e il disincanto. Quando c'è ancora speranza di mobilitare la società spezzando i suoi equilibri consolidati, torna la partecipazione. Per questo vorrei che le analisi sui dati elettorali recepissero non solo la relativa soddisfazione per alcuni risultati ottenuti, ma anche la preoccupazione per la crisi della partecipazione. La sinistra non può sopravvivere a sé stessa come insieme di persone che non si pone come obiettivo quello di mobilitare e diffondere il più possibile il potere. Se la sinistra diventa un gruppo ristretto di persone che vince, la sinistra perde.

L'ESTREMA DESTRA E IL RISCHIO DI RIAPRIRE VECCHIE FERITE

Quella foto che parla di noi L'Ue è nata dal perdono

DANIELE SUSINI
storico

C'è una foto che parla di noi europei. Arriva d alla cerimonia commemorativa dell'ottantesimo anniversario della strage nazista di Oradour-sur-Glane. Il presidente francese Emmanuel Macron e quello tedesco Frank-Walter Steinmeier si abbracciano davanti al sacrario dei caduti, che commemora la memoria di 643 civili, tra cui 9 italiani, Clea Lusina e Lucia Zoccarato, oltre che sette dei nove figli di quest'ultima: Bruno, Antonio, Armando, Luigi, Anna Teresa, Marcello e Giovanni. Questi innocenti furono trucidati da alcuni reparti della seconda divisione corazzata SS Das Reich, comandata dal Brigadeführer Heinz Lammerding, come rappresaglia per l'uccisione, da parte di alcuni maquisards del maggiore Helmut Kämpfe. Dopo la strage di Monte Sole è il secondo massacro numericamente più rilevante compiuto da nazisti in Europa occidentale.
Quell'immagine di vicinanza tra i massimi rappresentanti di Francia e Germania, è frutto di un lunghissimo lavoro politico-culturale che ha il suo perno nell'Europa Unita. Un percorso iniziato già durante la guerra nelle carceri fasciste italiane dove alcuni sognatori come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni pensarono e scrissero un testo dal titolo «Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto», la base teorica su cui venne costruita l'Europa Unita.
L'Europa di oggi si basa sul superamento positivo di quei conflitti che per oltre 30 anni sconvolsero la storia dei paesi europei. Quello che è avvenuto qualche giorno fa a Oradour-sur-Glane, è accaduto anche a Marzabotto con la presenza del presidente tedesco Johannes Rau e Carlo Azeglio Ciampi o a Sant'Anna di Stazzema con il presidente Joachim Gauck e Giorgio Napolitano.


Emmanuel Macron e Frank-Walter *Steinmeier abbracciati al sacrario di Oradour-sur-Glane, come Napolitano e Gauck, Mattarella e Pahor*
FOTO ANSA

I precedenti
Martin Schulz, appena eletto presidente del parlamento europeo si recò a Marzabotto: «Sono qui non soltanto nella veste di presidente del parlamento europeo, ma anche come cittadino tedesco, profondamente scosso e imbarazzato per la brutalità e la disumanità dell'eccidio commesso in questo luogo dai tedeschi. Il fatto che io, figlio di un soldato della Wehrmacht, il cui corpo d'armata occupò l'ex Unione Sovietica, possa rivolgermi a voi, dimostra che il sogno europeo è diventato realtà. È nostro dovere onorare e custodire questa eredità». E sono memorabili le immagini di Sergio Mattarella mano nella mano con il presidente della Slovenia Borut Pahor: nel luglio 2020 resero omaggio alla foiba di Bassovizza e al monumento ai caduti sloveni. La storia d'Europa, da Willy Brandt in poi, è piena di queste immagini iconiche che testimoniano la volontà di assumersi le proprie responsabilità e riconciliarsi dopo la distruzione della guerra.

Le prospettive
Questo è stato fino a oggi, ma poniamoci la domanda: un politico dell'AfD, uno che pensa che «non tutte le SS erano criminali», potrà mai accettare di andare a Oradour e compiere un gesto di perdono e fratellanza? Potranno i francesi di Marine Le Pen accettare questa posizione? Uno schema che potrebbe ripetersi su tantissimi fronti. Quello che accade oggi tra Russia e Ucraina è proprio questo, movimenti di destra nazionalisti che si scontrano, sull'attualità e sulla storia.
Il rischio che corriamo se questa marea nera non dovesse arrestarsi, ma continuare a propagarsi, non è solo quello di non vedere più foto come quelle di Macron e Steinmeier capi di stato abbracciati l'un l'altro, ma quello di riaprire vecchie ferite e nuovi conflitti. Rinascita dei nazionalismi e dei fascismi, antiscientismo e complottismi diffusi, razzismo e antisemitismo dilaganti e guerra alle porte d'Europa, uno scenario pericolosissimo; la pace non è per sempre, ma va conquistata ogni giorno.
L'Europa unita è costata oltre 50 milioni di morti, causati non solo dalla guerra ma soprattutto da ideologie criminali che hanno un nome e cognome, nazismo e fascismo, la loro normalizzazione non può essere accettata in nessuna ottica, anzi ci farebbe ricadere in errori già commessi 100 anni fa.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La maturità è ancora un rituale imprescindibile

Michele Canalini

A giudizio di molti, l'esame di Stato non è più lo stesso da diversi anni, soprattutto in termini di attendibilità per le competenze che tale prova deve certificare. Probabilmente questo è vero, ma resta il fatto che la maturità continua a essere un rituale imprescindibile, per quanto logorato o indebolito.
Mi viene in mente un classico della sociologia, quel *Massa e potere* scritto da Elias Canetti più di sessant'anni fa, quando l'autore delineò il concetto di "muta", inteso come gruppo, più o meno ristretto, di individui accomunati da una qualche direzione di marcia.
I candidati all'esame di Stato diventano, in quest'ottica, una muta "esterna" perché mirano a uno scopo che si trova all'infuori del loro gruppo (il superamento degli esami e il relativo punteggio che vengono resi pubblici solo in un secondo momento); al tempo stesso essi compongono una muta "silenziosa" perché fanno parte di un gruppo che si muove (muta deriva dal latino medievale «movita», cioè "movimento") ma lo fa con l'attesa, perché è costituita da individui dotati "di una pazienza particolarmente singolare". Conta lo stare assieme, conta la partecipazione collettiva.
Nondimeno, conta la "rottura" proprio di quel silenzio, e ciò non avviene soltanto alla prova orale. Contano anche la forza di pensiero e l'audacia dell'emancipazione intellettuale con cui dimostrarsi davvero "maturi": contano potersi esprimere sul tema dei diritti civili e Lgbtq+, sul diritto alla migrazione per ciascun individuo ma anche sulla necessità di un grido di pace, sostenuto da una diplomazia non imbelle ma efficace.
Perché una vera muta sceglie sempre una direzione verso cui muoversi e mi auguro che sia quella percorsa da qualcuno dei nostri maturandi.

La timida condanna sull'assalto alla Camera

Marco De Marinis

«Mi avete provocato e io ve magno», dice Alberto Sordi in una celebre scena di *Un americano a Roma*, rivolto con minacciosa ingordigia a un piatto stracolmo di spaghetti.
Non so perché, ma questa battuta m'è tornata in mente ascoltando la premier Meloni che (dal set cartonato di Borgo Egnazia) diceva la sua riguardo al vergognoso assalto di qualche giorno fa, messo in atto alla Camera da alcuni deputati di Lega e Fratelli d'Italia contro un collega dei 5 stelle. Naturalmente Meloni non ha parlato dell'aggressione ma solo della provocazione in cui i picchiatori (poverini!) sarebbero (ingenuamente?) caduti.
Che poi la provocazione dell'onorevole Donno, ci sono le immagini a testimoniarlo, è consistita nel correre verso Calderoli, il coautore della pericolosa riforma dell'Autonomia differenziata, per consegnargli una bandiera tricolore, simbolo di quella unità del Paese a cui il progetto di riforma in questione attenterebbe, secondo le opposizioni. Un gesto sicuramente inusuale, ma non più di centinaia di altri che si sono visti nelle aule parlamentari, a parte le risse purtroppo frequenti.
Chi non ricorda, giusto per limitarmi a due esempi, il cappio da forca agitato da un leghista all'epoca di tangentopoli o la mortadella divorata ostentatamente per festeggiare la caduta di Prodi?
Quello che invece il nostro parlamento non aveva ancora visto è la vera e propria aggressione fisica di più persone contro una sola, giustamente definita da molti squadrista, ma soprattutto, cosa ancora più grave, il fatto che il presidente del Consiglio non abbia condannato senza esitazioni l'episodio. In realtà l'ha fatto ma assolvendo in sostanza i picchiatori e prendendosela col picchiato, reo di provocazione, appunto, e di scarso amor patrio, per essersi lasciato aggredire in mondovisione.
Era esattamente da un secolo che a Montecitorio non si verificavano episodi del genere, invero molto più frequenti in quegli anni, fino al delitto Matteotti. Non vorrei essere provocatorio ma, secondo me, c'è da preoccuparsi. In Europa sembrano rendersene contro più che da noi. Basterà?

I pericoli del monopolio industriale cinese

Cristiano Martorella

Sempre più spesso si leggono articoli scritti da persone che non conoscono l'argomento che trattano, ed è questo il caso del problema della sovrapproduzione cinese e delle questioni economiche inerenti. Cominciamo col dire che il problema esiste in tutto il mondo, e non è un'invenzione di alcuni politici. Infatti, il Brasile che è un paese molto distante dall'Europa, sta sanzionando con pesanti dazi l'acciaio cinese e altri prodotti che rischiano di danneggiare la propria industria. La questione è quindi molto semplice da spiegare e capire.
Attraverso i consueti piani quinquennali, il governo cinese ha deciso di diventare monopolista di tutta la manifattura mondiale e dell'industria pesante e leggera, escludendo di fatto i concorrenti stranieri, e imponendo un'egemonia senza precedenti nell'economia internazionale.
Per realizzare ciò si sta avvalendo delle consuete tecniche già applicate in passato: uno spregiudicato e impunito spionaggio industriale, l'abbattimento dei costi di produzione attraverso fonti energetiche più economiche come il carbone e l'impiego di manodopera a basso costo, lo sfruttamento del dumping per eliminare la concorrenza, ovvero la vendita a prezzi inferiori ai costi di produzione possibile grazie ai sussidi statali.
Siamo ovviamente in presenza di una concorrenza sleale, ma la propaganda cinese sta cercando di nasconderlo in ogni modo. E questa propaganda viene ripetuta acriticamente anche dai giornali italiani. Siccome la questione è molto seria, e probabilmente decisiva anche per il nostro futuro, si dovrebbe per una volta smetterla di usarla come argomento politico perché, se le industrie europee scompariranno, ne dovranno rispondere tutti I politici, e non soltanto una parte.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EVENTO DEL FORUM DELLE DISUGUAGLIANZE DOMANI A ROMA

Si è ristretta la democrazia Una mobilitazione contro la svolta autoritaria

NADIA URBINATI
politologa



Giorgia Meloni e Marine Le Pen in uno *scatto di qualche anno fa, ospiti di un programma d'informazione della Rai*
FOTO ANSA

Le elezioni europee hanno confermato quel che in alcuni stati membri come l'Italia si è già reso evidente dal 2022: la crescita di un'opinione autoritaria che pensa di domare le democrazie con un metodo dirigistico che «non perde tempo» in consultazioni con le parti sociali (soprattutto quelle legate al mondo del lavoro), in conferenze stampa, in discussioni parlamentari. Liberare lo spazio politico dagli ostacoli che rendono l'esecutivo il dominus incontrastato della politica. Non ci si lasci ingannare dal persistente appello agli interessi della nazione. Questa destra non persegue il benessere sociale, ma è rappresentativa di una parte della società, vecchia e nuova oligarchia.
È funzionale alla ricetta neoliberale. Ha in opera la completa erosione di quel che restava di politiche di benessere diffuso e dei diritti sociali primari mediante politiche di privatizzazione che, mentre privilegiano un notabilato famelico, umiliano la solidarietà della cittadinanza democratica. Lo slogan della destra è aggressivo. Parla il linguaggio del dirigismo, dell'inutilità della collegialità nei processi decisionali, della centralità dei poteri apicali. Non disturbare il conducente mentre guida – come se il solo svolgere la funzione esecutiva dia alla leader e alla sua maggioranza un potere di preveggenza prima sconosciuto e una competenza superlativa.
Alla complessità la destra oppone un semplicismo disarmante, che solo l'arroganza autoritaria fa apparire come funzionale. Si tratta di un attacco frontale alla democrazia deliberativa e parlamentare basata sulla centralità della rappresentanza, sul pluralismo dei partiti e la dialettica conflittuale per limitare e monitorare il potere della maggioranza, facendola sentire parte del gioco non sopra di esso. In sostanza, assistiamo ad una torsione istituzionale che vuol dare priorità al potere esecutivo rispetto a quello legislativo. L'obiettivo è instaurare un ordine castale e anti-egualitario che premia l'illimitata iniziativa d'impresa, svalorizza e precarizza il lavoro, diffonde il vangelo del "merito" come accumulazione di patrimonio e della "povertà" come colpa.

L'iniziativa

A questi temi verrà dedicata l'iniziativa "Verso una svolta autoritaria? L'Italia e l'Europa tra neoliberismo e restrizione della democrazia", organizzata dal Forum Disuguaglianze e Diversità e da Volere La Luna. L'incontro si terrà domani dalle 10 alle 14 presso la sala della Libreria Spazio Sette, in via Barbieri 7 a Roma. L'idea che anima l'incontro è che le ricette dei governi neoliberisti di destra hanno prodotto disuguaglianze, immiserimento e poli-crisi definendo uno scenario che non solo non può promettere futuri giusti, ma tende a governare con sistemi autoritari gli esiti e i conflitti causati dalle disuguaglianze sempre più insostenibili. Tali assunti, pur essendosi radicati fino a cambiare il senso comune, non bastano a sorreggere l'attuale squilibrio e per questo hanno bisogno di strumenti coercitivi, autoritari e di disgregazione sociale in una moltitudine di corporazioni. Ecco, allora, profilarsi per diverse strade l'incontro fra neoliberismo e autoritarismo corporativo, di cui molti governi europei, e quello italiano in modo evidente, sono espressione. Resistere a tale incontro e cambiare rotta si può e si deve, orientando l'opinione pubblica verso alleanze sociali e politiche che sostengano programmi di governo sociale democratico, capaci di unire cittadinanza attiva e istituzioni, le piazze e il Parlamento, di riaccendere l'attenzione degli studenti, dei lavoratori, di tutti quei cittadini che avvertono la china di normalizzazione punitiva nella quale si è immesso il nostro paese. Che avvertono come si faccia ricadere sui singoli la totale responsabilità della difficoltà economiche e della povertà, colpevoli del loro disagio sociale rispetto al quale il governo promette politiche di ordine e repressive.
Nessuno è sicuro in questo scenario di rischio radicale. L'incontro romano raccogliere studiosi e studiose, attivisti e attiviste, movimenti e organizzazioni di civismo attivo, forze politiche per cercare di tracciare una cornice di analisi comune su quanto sta accadendo, con l'obiettivo di individuare spazi di azione condivisa tesi ad arginare la sistematica riduzione della democrazia in atto nel Paese. Insomma, di provare ad innescare un processo diffuso in grado di costruire un'alternativa alla "svolta autoritaria", portando al centro i valori scritti nella nostra Costituzione e solo parzialmente concretizzati a partire dal travagliato ma straordinario progresso sociale, civile ed economico dell'Italia degli anni '70.

DOMANI LA SFIDA AGLI EUROPEI

Spagna-Italia a codice inverso Se la Roja abiura il *tiki-taka* Spalletti punta tutto sul possesso

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

Volevamo essere lei, *roja* e impossibile. Facevamo tour per *"cantere"*, studiavamo il possesso palla. E basta con il catenaccio, cose da boomer, roba superata. Per qualcuno oggi siamo la Tik-Italia (lo ha scritto il New York Times), la squadra del palleggio, del dài-e-vai; e intanto lei, la Spagna, ha cambiato abito da sera. Dopo l'esordio a Euro 2024, El Paìs ha elogiato il nuovo corso delle furie rosse «senza il culto del pallone». Si può vincere lo stesso. Ed è davvero una bella novità, visto che da almeno dieci anni il calcio spagnolo viene considerato emblema del calcio by possesso palla.
Una fascinazione che ha portato l'Italia del lancio lungo e pedalare, del tutti dietro e chiusi per carità, insomma l'Italia del prima non prenderli, a lavorare su sé stessa fino a cambiare, evolvere, mutare. Mutazione antropologica o inversione di tendenze è dunque questo Spagna-Italia di domani a Gelsenkirchen, secondo match dell'Europeo in Germania, una partita che rischia di tracciare un solco nelle abitudini di gioco di queste due nazionali. Non per sempre, ma fino alla prossima tentazione tattica.



Spagna e Italia hanno vinto la prima partita nel *girone contro Croazia e Albania Tre anni fa furono avversarie in semifinale*
FOTO ANSA

Noia o bellezza?

In questi anni sul possesso palla si è detto tutto e il suo contrario, è il bello della repubblica del pallone. Ai Mondiali del 2022, in Qatar, si cominciò a parlare di fallimento del tiki-taka. La Spagna vinse contro il Costa Rica, perse contro il Giappone, pareggiò contro la Germania. La ragnatela di passaggi contro i giapponesi fu un inutile record (1.058). E poi arrivò il ct marocchino Regragui a tuonare: «La Spagna gioca un calcio noioso. Il possesso palla della squadra spagnola annoia troppo. È dannoso per il pubblico».
Il Marocco eliminò la Spagna che aveva avuto un possesso palla al 77 per cento, quella fu una pietra tombale sul gioco labirintico degli spagnoli. Un gioco noioso, sì; che in questi anni tutti hanno però cercato di imitare, copiare, duplicare, arrangiare, acchittare. Italia compresa. Roberto Mancini, prima della sfida contro la Spagna a Euro 2020, provò a mediare: «È un calcio spagnolo, inventato da loro, che li ha portati a successi straordinari, e continuano a farlo bene. Il nostro sarà leggermente differente, siamo italiani e non possiamo diventare spagnoli all'improvviso». Ma le identità piano piano si sono assottigliate, poi a un certo punto si sono congiunte e infine, a questo Europeo, definitivamente ribaltate.

Il mondo rivoltato

Ne sono prova i dati. All'esordio contro la Croazia, la Roja di de la Fuente ha chiuso una partita sotto il 46 per cento di possesso palla. Eresia per i seguaci del tiki-taka. Una goduria per tutti gli altri, che di quel gioco unilaterale non ne potevano più. Una percentuale così bassa di possesso non la si leggeva dalla finale dell'Europeo del 2008 vinta dagli spagnoli contro la Germania. Ecco, 136 partite dopo la Spagna non è più gelosa del pallone, adesso lo concede pure agli altri. Ora lo stile tiki-taka non è più ossessione, né un'estetica fine a sé stessa. Lo ha detto anche Rodri, una delle star di questo Campionato europeo: «Lo stile è quello che ti porta a vincere, né più né meno. Non capisco gli stili. Ogni rivale è diverso e gioca in modo diverso. È un errore pensare che uno stile ti porterà a vincere. Devi adattarti ai diversi momenti e rivali». Si è passati dunque dai tre secondi e pochi centesimi di gestione della palla per ogni giocatore (era successo nel 2021 contro la Svezia) ai dribbling, alle giocate individuali, ai lanci lunghi, alle verticalizzazioni, ai momenti di difesa a riccio. E così s'è *arrevoltado el mundo*, signori.

La duplice eresia

Cosa sia successo, però, è in fondo un mistero: il calcio prende direzioni tutte sue. E ogni epoca ha avuto la sua storia, le sue ispirazioni. Il calcio totale olandese, il catenaccio italiano, il tiki-taka spagnolo. Ma il bello è che il pallone si contamina, ci si ispira agli altri e nel farlo si innova sé stessi. L'Italia che badava al sodo, che l'importante era non prenderli, adesso predica che «l'essenziale è giocare bene. Questa è l'unica strada». Lo ha detto proprio Luciano Spalletti, il ct di questa spedizione azzurra.
Passaggi corti, giocate rapide, velocità. Contro l'Albania, l'Italia ha effettuato 750 passaggi, di cui 186 nel secondo tempo. Un'enormità, a confronto di quando gli azzurri si mettevano compatti. Oggi è diverso. Anche nei momenti di maggiore pressione avversaria nessuno ha buttato via il pallone. Calafiori è simbolo di questa tranquillità, sembra un libero; Jorginho ha diretto la squadra «istruendo i difensori e i centrocampisti intorno a lui su dove passare e muoversi», ha scritto The Athletic. È stato lui, Jorginho, uno dei quattro giocatori azzurri a concludere la partita da «centurione» con più di 100 passaggi riusciti.

Il lampo di Prandelli

L'azzurro risplende, ma i suoi riflessi vengono da più lontano. La squadra che arrivò in finale a Euro 2012 già coltivava i prodromi di questo calcio, il ct era Prandelli, in cabina di regia c'era Pirlo, in attacco Cassano e Balotelli. Non proprio un tiki-taka, ma comunque un gioco corale, fluido, complesso. Ci si illuse di essere al livello della Spagna (dopo l'1-1 nel girone), ma la finale — persa 4-0 — ci fece ripiombare sulla terra.
Da ieri a oggi molte lune sono trascorse, l'influenza spagnola ha partorito magie e novità. E naturalmente accentuato la rivalità. Spagna e Italia si battagliano da sempre e in tutti gli sport. Alle Olimpiadi del 1992, nella piscina Bernat Picornell di Barcellona, il Settebello di Ratko Rudic è entrato nella leggenda della pallanuoto battendo la Spagna dopo sei tempi supplementari. Spagna-Italia è stato (è) un derby nei motori. E i confronti politico-economici tra i nostri due Paesi sono all'ordine del giorno. Il calcio, lo sport in generale, ha materializzato questo dualismo rendendo ogni appuntamento cruciale per l'egemonia. Di pensiero o di *pelota*. La loro cultura calcistica era all'insegna del possesso palla, la nostra della prudenza. Qualcosa è cambiato. Anche se alla fin fine conta una sola cosa: chi vince. Il resto è polvere nel vento.

IL MIGLIOR GIOCATORE DI BOSTON CAMPIONE

Il vizio? Studia troppo Un anello in Nba per il secchione Brown

MARCO A. MUNNO
ROMA

Dopo una stagione al vertice in regular season e un percorso trionfale e autoritario nei playoff, i Boston Celtics hanno concluso l'opera, laureandosi campioni Nba 2024. Chiudendo così la loro rincorsa all'anello: quella che si era già fermata all'ultimo atto due anni fa, con i giocatori principali del nucleo attuale a riscattare quella sconfitta. Stavolta è arrivato il trionfo per il "coltellino svizzero" Derrick White, per "nonno" Al Horford, per le riserve Hauser e Pritchard, per la stella della squadra Jayson Tatum. E soprattutto per quello che si è laureato miglior giocatore delle Finals, dopo essere già stato il miglior giocatore delle finali di Conference, dimostrando di valere di più del solo ruolo di fedele Robin di fianco al Batman Tatum: ovvero Jaylen Brown, uno dei personaggi più particolari dell'intero universo della Nba.
«È troppo intelligente per giocare nella Lega», disse di lui un general manager nel corso delle valutazioni prima del draft Nba del 2016, in cui venne selezionato dai Celtics con la pick assoluta numero 3, fra le critiche dei tanti che reputavano Jaylen troppo grezzo tecnicamente per essere scelto così in alto. Ma a Boston andarono in profondità e si interessarono a ciò che ci fosse dietro quella strana affermazione: un ragazzo dalla natura curiosa, desideroso di approfondire le questioni che riguardassero le sue attività, senza lesinare l'applicazione negli studi. Tanto che, dopo essersi diplomato con il massimo dei voti, tra le varie offerte di borse di studio ricevute da atenei dall'importante tradizione cestistica, scelse quella dell'University of California per l'importanza del programma accademico.

I suoi interessi

In un istituto dove rappresentò il miglior giocatore mai reclutato dopo Jason Kidd (attuale coach dei Mavericks, proprio la squadra avversaria in finale, che nel corso della serie ha riservato parole al miele per Brown), vennero subito a galla i suoi interessi extra-cestistici: creò la squadra di scacchi, spesso si ritrovò fra gli organizzatori di proteste studentesche, completò la pre-iscrizione a master post laurea e si dedicò allo studio delle lingue, imparando spagnolo e arabo.
Una volta arrivato tra i professionisti, non smise di applicare il credo trasmessogli da mamma Mechalle, che nel corso della crescita gli ha ricordato costantemente l'importanza di un impegno a tutto tondo: «Il basket è ciò che fai, non ciò che sei. Ciò che sei si misura con il segno che lasci nel mondo, e per farlo davvero devi abbracciare le giuste cause e far sentire la tua voce contro quelle ingiuste». E se sul parquet nei primi periodi Brown fece fatica, al di fuori continuò a brillare, diventando il più giovane vicepresidente di sempre dell'Associazione giocatori della Nba, il più giovane di sempre a tenere una conferenza ad Harvard proprio riguardo all'importanza di far sentire la propria voce sulle questioni sociali da parte degli atleti e venendo nominato membro del Mit Media Lab, laboratorio di ricerca interdisciplinare del prestigiosissimo Massachusetts Institute of Technology di Boston. Boston che, pian piano, lo ha visto acquisire un ruolo sempre più importante sui parquet della Lega, dove è diventato un All-Star e l'affiatato complemento di Tatum, all'assalto di un titolo inizialmente sfuggito nel 2022 (dopo aver rinunciato, a inizio stagione, al posto di lavoro offertogli dalla Nasa). Con il faraonico rinnovo di contratto a inizio stagione firmato: un quinquennale da 304 milioni, l'accordo più ricco della storia della Lega, raggiunto dai suoi agenti mentre Brown era in aula al Mit a tenere una lezione di robotica.
In queste Finals, in una squadra dalle tante punte di diamante si è preso il ruolo di protagonista assoluto: in media 20,4 punti, 5,4 rimbalzi e 5 assist nel successo in 5 gare contro i Mavericks che ha riportato i Celtics in cima al mondo della pallacanestro statunitense. Assurgendo a leader come quando, nel 2021, nel corso delle proteste per l'assassinio di George Floyd, guidò per 15 ore da Boston alla sua città natale di Atlanta per essere in prima linea nel corteo contro la brutalità delle forze dell'ordine, ancora una volta schierato contro le ingiustizie a sfondo razziale tanto ripudiate, in qualsiasi ambito. Restando ancorato al suo pensiero di fondo: «Non sono d'accordo sul fatto che un atleta non possa essere intelligente. Alcune persone pensano che, nel basket, ci siano solo adulti muscolosi che non sanno come controllarsi, deboli mentalmente, non in grado di articolare grandi pensieri e idee. Questa è una narrazione che continuano a cercare di dipingere: stiamo cercando di cambiare una convinzione come questa»

Jaylen Brown ha rifiutato un lavoro alla Nasa *I suoi agenti hanno firmato il contratto da 304 milioni mentre lui stava tenendo una lezione di robotica al Mit*
FOTO ANSA



IL SAGGIO

La rabbia è lo spirito del tempo E ha sostituito la lotta politica

Dai Gilet gialli a Occupy Wall Street all'italico Vaffa Day: da vent'anni il risentimento domina le società
Anima sciami di individui uniti da un senso di invisibilità. Che però non concretizzano vere azioni collettive

CARLO INVERNIZZI-ACCETTI
politologo

Una serie incalzante di movimenti di protesta e manifestazioni di rabbia collettiva: così si potrebbero descrivere i primi due decenni del XXI secolo. Dal movimento no-global d'inizio anni Duemila a quello no-vax durante la pandemia di Covid-19, passando per l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, la vittoria del «no» al referendum sulla proposta di trattato costituzionale europeo, i roghi nelle banlieue francesi, il «Vaffanculo-Day» di Beppe Grillo, il movimento spagnolo degli Indignados, Occupy Wall Street, l'«Oxi» greco alle politiche di austerità imposte dai creditori internazionali del paese, il voto per la Brexit, l'elezione di Donald Trump, #MeToo, #BlackLivesMatter, i discorsi di Greta Thunberg, il movimento francese dei Gilets Jaunes e l'assalto al Campidoglio americano del 6 gennaio 2021.

Ciascuno di questi eventi scaturisce da una storia particolare e vanta una propria specificità. Ma c'è anche un filo rosso che li attraversa, un umore di fondo che ha infuso tutti gli eventi più salienti degli ultimi vent'anni: la rabbia nei confronti delle istituzioni politiche.

Si è trattato, nella maggior parte dei casi, di esplosioni di frenesia attivistica come reazione a quella che i soggetti in questione percepivano come un'offesa al loro status sociale, cioè alla loro dignità. Queste reazioni hanno assunto la forma di azioni distruttive e, spesso, anche autolesionistiche, senza però una finalità concreta apparente. Era invece evidente la dimensione spettacolare, volta a mettere in luce una condizione di disappunto nei confronti dell'ordine sociale.

C'è stata, poi, una tendenza alla semplificazione, per cui la società si è progressivamente divisa in «amici» e «nemici», cioè «buoni» e «cattivi», senza lasciare alcuno spazio per la discussione o il compromesso tra le parti avverse. Ma, allo stesso tempo, quasi nessuno ha avuto l'intenzione di rivoluzionare l'ordine sociale. Le principali mobilitazioni politiche degli ultimi vent'anni si sono perlopiù poste l'obiettivo di ristabilire un ordine morale percepito come violato. Ebbene, tutte queste sono le caratteristiche distintive della rabbia.

Umiliazione

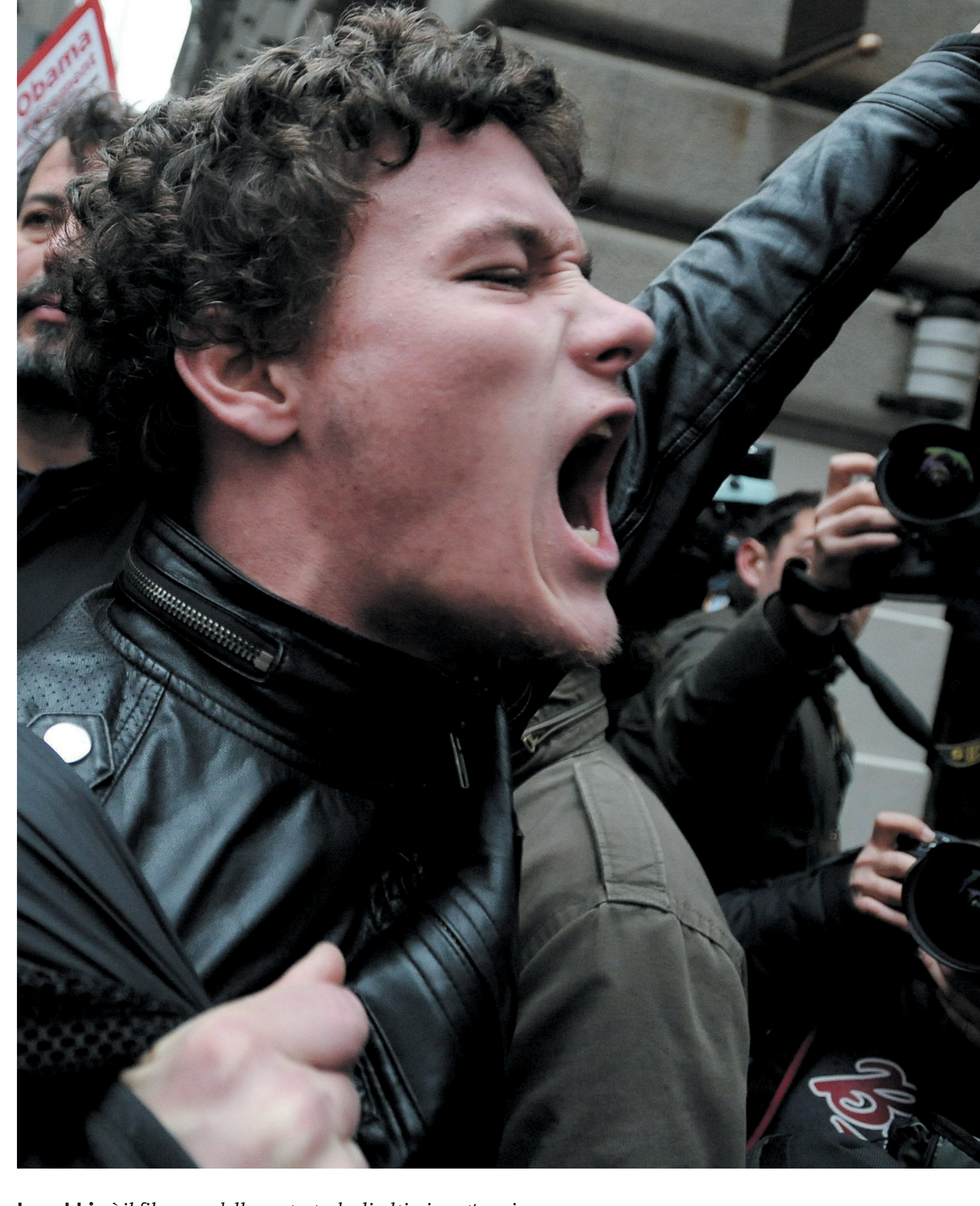
Perché così tanto astio nei confronti dell'ordine costituito? Propongo qui un'interpretazione di ciò che Hegel avrebbe chiamato lo Zeitgeist, cioè lo «spirito del tempo», rifiutando però di adottare la postura altezzosa e moralizzante secondo cui le molteplici manifestazioni di rabbia dei primi due decenni del XXI secolo sarebbero solo espressioni di un'emotività irrazionale o dell'ignoranza delle masse.

È troppo facile condannare ciò che non si capisce, o si teme. E l'irrazionale non può, per definizione, essere capito. Per comprendere lo spirito del tempo è invece necessario esaminare le ragioni di ciò a cui abbiamo assistito.

La rabbia odierna deriva da un senso diffuso di mancanza di riconoscimento, cioè di umiliazione per un presunto declassamento o oltraggio al prestigio sociale di ampi strati della popolazione. Nonostante livelli di benessere materiale e di libertà individuale per molti versi senza precedenti, le società odierne non riescono a offrire un senso adeguato di dignità a varie categorie di soggetti, uniti da questo comune sentimento di umiliazione o declassamento. Per questo si arrabbiano, reclamando attenzione, prima ancora che benefici materiali o diritti giuridici.

L'eco di questo bisogno di riconoscimento è percepibile in quasi tutti gli slogan delle principali mobilitazioni collettive dei primi due decenni del XXI secolo. Essi alludono raramente a rivendicazioni di tipo materiale, ma fanno invece spesso riferimento a concetti come quelli di «valore», «grandezza» e «dignità», in un'ipotetica gerarchia universale del prestigio.

Si pensi, per esempio, all'«Uno vale uno» del Movimento 5 Stelle, all'«Allah è grande» pronunciato dai terroristi islamici e all'«America First» di Donald Trump, poi ripreso e adattato da Matteo Salvini sotto forma di «Prima gli italiani». Del resto, anche etichette come #MeToo e #BlackLivesMatter manifestano esplicitamente un bisogno di attenzione, cioè di riconoscimento, dei soggetti che le usano.



La rabbia *è il fil rouge delle proteste degli ultimi vent'anni* FOTO ANSA

La crisi della lotta politica

Per comprendere lo spirito del nostro tempo è quindi necessario esaminare perché, nonostante livelli di benessere materiale e di libertà individuale senza precedenti, così tanta gente si sente «invisibile», cioè ignorata e sminuita dal resto della società. Questo senso diffuso di mancanza di riconoscimento deriva da una crisi profonda nella dimensione della lotta politica.

Il riconoscimento non può semplicemente essere dato da un individuo a un altro, o dalla società nel suo insieme ai propri membri. Come aveva già intuito Hegel, esso deve per forza essere ottenuto attraverso una «lotta per il riconoscimento». Presuppone, perciò, partecipazione attiva a un conflitto strutturato.

C'è quindi una dignità specifica derivante dalla partecipazione alla lotta politica, distinta dai benefici materiali che essa può comportare. Tramite questa lotta gli individui acquisiscono competenze e forme di autocoscienza che non avrebbero potuto ottenere diversamente, diventando così degni del riconoscimento da parte degli altri.

Il problema è che, nelle società odierne, le due componenti principali della «lotta per il riconoscimento» — la partecipazione attiva e il conflitto strutturato — sono in crisi da decenni. Tutti gli indicatori empirici di coinvolgimento attivo, come la partecipazione al voto, l'adesione a un partito politico, i tassi di sindacalizzazione e perfino di aggiornamento rispetto agli affari politici correnti, hanno registrato un calo costante almeno a partire dall'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso.

Allo stesso tempo, le mobilitazioni collettive hanno preso la forma di esplosioni spontanee di protesta disorganizzata, senza finalità politiche precise. Invece di dar luogo a un conflitto politico strutturato, hanno quindi contribuito alla disgregazione di tutti i principali canali di partecipazione alla lotta politica organizzata, cioè i partiti, i sindacati, le chiese, le associazioni civiche e i media.

Privati di questi canali di partecipazione, gli individui contemporanei si sentono soli e incapaci di influire sulle decisioni politiche che li riguardano. Da ciò deriva il loro senso di irrilevanza, che è alla base delle richieste di attenzione e riconoscimento.

La figura del *loser*

Il filosofo tedesco contemporaneo Peter Sloterdijk ha identificato nell'emergere della figura cosmico-storica del *loser*, cioè dello «sfigato», una delle caratteristiche distintive del nostro tempo. A differenza degli schiavi dell'antichità, dei servi della gleba medievali e dei proletari all'inizio dell'epoca industriale, gli «sfigati» odierni godono sia di un grado relativo di benessere materiale sia di diritti giuridici universali. Il loro problema non è pertanto la sopravvivenza o la libertà, ma il riconoscimento da parte degli altri. Mentre il «figo» è colui che gli altri ambiscono essere, lo «sfigato» è colui che dagli altri viene trattato con disprezzo, e perciò si sente umiliato.

In questo senso, la figura cosmico-storica dello «sfigato» è il soggetto principale della rabbia odierna. L'espressione "*losers of globalization*" (perdenti della globalizzazione), coniata di recente dalle scienze sociali per identificare i soggetti delle varie manifestazioni di rabbia collettiva, coglie una parte di questa intuizione. Tuttavia, l'accento è posto in genere sulla dimensione materiale degli effetti della globalizzazione, anziché sul senso di declassamento simbolico degli individui in questione. Quest'ultimo è almeno altrettanto importante del benessere materiale o della libertà individuale.

Dire che il soggetto principale della rabbia attuale è la figura cosmico-storica dello «sfigato» non è dunque un modo di minimizzare il problema. È solo un modo per indicare che abbiamo a che fare con un problema diverso rispetto alle epoche precedenti. Durante il periodo premoderno il risentimento degli oppressi prendeva la forma delle classiche «rivolte degli schiavi» o dei «servi della gleba», la cui finalità era punire, e quindi limitare, gli abusi da parte delle classi dominanti, senza però mettere in discussione la struttura gerarchica dell'ordine sociale stesso.

Sciami

Dopo le rivoluzioni che hanno inaugurato la modernità, lo stato di diritto ha reso possibile canalizzare il conflitto sociale in una forma di lotta politica organizzata tra le classi e altri gruppi d'interesse partigiani, la cui finalità era ottenere ulteriori diritti e benefici materiali. Oggi, questi gruppi d'interesse non esistono più. Viviamo in una società composta da «sciami» disorganizzati e auto-referenziali: agglomerati di individui intenti a confrontarsi reciprocamente, ma estranei a qualsiasi forma di azione collettiva.

Per questo, nonostante i diritti acquisiti e livelli di benessere materiale storicamente senza precedenti, in molti si sentono degli «sfigati», e il loro risentimento prende la forma di ripetuti accessi di rabbia spettacolare, ma in ultima analisi sterile.

Il libro



Pubblichiamo un estratto di ***Vent'anni di rabbia. Come il risentimento ha preso il posto della politica*** (Mondadori, 2024, pp. 156, euro 18) di Carlo Invernizzi-Accetti.

RIDERE SUL SERIO

I critici odiano la commedia? Non quella di Ficarra e Picone

I comici da noi sbancano al botteghino, ma parte del mondo cinematografico non li considerava artisti "seri"
Ora che li ha consacrati anche il festival storico della critica italiana questo pregiudizio snob viene superato

TERESA MARCHESI
critica cinematografica



«Il nostro rapporto con la critica? Sempre buono, perché non gli diamo confidenza»: esorcizzato dall'ironia di Salvo Ficarra, il risarcimento della critica italiana a decenni di ostracismo ostinato si è celebrato alla Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, che per chi non lo sapesse da sessant'anni è il festival storico dei critici italiani.

Esattamente al pari di Ficarraepicone (una sola parola secondo il pubblico, che li interpella così anche singolarmente) ricordo perfettamente che tra i misfatti attribuiti a uno dei nostri migliori direttori di festival e organizzatori culturali di sempre, Marco Müller, ci fu la scelta di chiudere la Festa del cinema di Roma del 2014 con il loro *Andiamo a quel paese*. Uno scandalo e un sacrilegio deturpante per il cinema "serio". Non ricordo l'estensore diretto dell'attacco — che parlava a nome di una maggioranza non silenziosa — ma giuro che non è oblio diplomatico. A Pesaro si è appena sancita la sterzata ufficiale, con la retrospettiva integrale dei film della coppia di autori-attori-sceneggiatori-registi-produttori palermitani e una dotta monografia per i Saggi Marsilio, *Ridere sul serio. Il cinema e i film di Ficarra e Picone*.



Ficarra e Picone al festival *di Pesaro. A loro sarà dedicato il libro a cura di Pedro Armocida e Giulio Sangiorgio* Ridere sul serio
FOTO PESARO FILM FESTIVAL

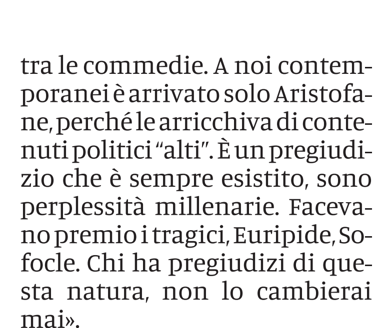
Come precisa il direttore di Pesaro, Pedro Armocida, una delle esperienze più significative e amate del cinema e della televisione italiane viene finalmente ricostruita «smarcandosi da ogni preconcetto snobistico verso le forme popolari».

Quella che segue è una "conversazione continuamente interrotta" — in puro stile Flaiano — spalmata su due giorni e varie location: una carrozza ferroviaria di andata, un paio di cene, un convegno a più voci e un bagno di folla nella pesarese Piazza del Popolo. Avvertenza: non sono neutrale, Salvo e Valentino per me sono affettivamente e culturalmente "famiglia".

La critica (cinematografica)

Spaccata anticamente tra area crociana e marxista, da noi la critica è stata sempre nemica della commedia. Pietro Germi (non schierato politicamente, e uno dei riferimenti di Fic e Pic) è un caso emblematico di sciacallaggio, ma in buonissima compagnia. «È una ghettizzazione che riguarda ormai chi ancora ce l'ha, poverino», dicono loro, «superata dal tempo e dagli eventi. Benigni, Troisi...cos'altro deve fare ancora un comico?»

L'ora legale è stato il primo film italiano a vincere il premio del pubblico perfino in Cina. E poi, filosoficamente, avendo portato in scena in teatro anche *Le rane* di Aristofane: «Nella Grecia antica c'erano tornei annuali tra le commedie. A noi contemporanei è arrivato solo Aristofane, perché le arricchiva di contenuti politici "alti". È un pregiudizio che è sempre esistito, sono perplessità millenarie. Facevano premio i tragici, Euripide, Sofocle. Chi ha pregiudizi di questa natura, non lo cambierai mai».



Ma quando citi Charlot (che ispira il nome della loro società di produzione, la Tramp), e Buster Keaton, e Stanlio e Ollio, i Maestri predecessori, i due per minimizzare ci ridono sopra: «Come no, tutti colleghi!». «Colti? Vi preghiamo di non scrivere queste cose di noi!».

Neanche per sbaglio li trovi mai tra le nomination dei premi italiani che contano: li premiano solo per gli incassi, come i cinepanettoni. Tanto si sa che i premi italiani obbediscono ad altre leggi, diciamo così, di brand, finanziamenti pubblici e sistema. Però nel libro-saggio Marco Müller spiega che i due "nati stanchi" (il titolo del loro primo film) «non hanno mai smesso di portarci notizie aggiornate di "quel paese" e "quel mondo" dove viviamo»: una comicità continuamente arricchita di riferimenti all'oggi.

La critica (sociale)

Smontano sistematicamente gli incensatori. Ficarra: «Vogliamo rassicurarvi sull'ipotesi che siamo intelligenti o che c'è un pensiero. Non scrivete queste cose, e ci spiace se dovesse anche solo sfiorarvi questa idea. Io sono stupido, Ficone», vedete la faccia, «è tutto un programma». Picone: «E anche ignoranti, non solo in un campo, in tutti i campi: come diceva Pino Caruso, proprio ignoranza enciclopedica». Ficarra: «Quindi se per caso vi fosse arrivato un messaggio dai nostri film, noi ce ne scusiamo!».

Ciononostante, *Andiamo a quel paese*, uscito nel 2015, «parlava della disoccupazione in Italia e di come tanti giovani sono costretti a sfruttare le pensioni dei parenti più anziani per tirare avanti». E *L'ora legale*? «Sui politici si è sempre fatta satira, si dice sempre che sono ladri e furfanti. Noi però ce la siamo presa con noi cittadini. Quando siamo arrivati nel paese dove abbiamo girato il film, il comune era commissariato. Il sindaco era sotto processo per peculato. Tutto il paese ha visto il film, e alle elezioni successive ha comunque votato uno che aveva già una condanna passata in giudicato. E noi ci siamo chiesti: esattamente, cosa hanno capito? Era perfetto lo slogan elettorale del sindaco "guasto" del film (un grande Toni Sperandeo, l'uscente sindaco Patanè, il peggio del peggio della politica): "Vota Patanè, senza chiederti perché". Slogan che si adatta magnificamente alle ultime elezioni: Vannacci non fa rima con "perché" ma è solo uno dei tanti esempi».

E la mafia? «Nei nostri film — e nella nostra serie per Netflix, *Incastrati* — è sempre presente. Ma siamo rimasti esterrefatti quando *La matassa*, dove in realtà era un tema secondario, nei titoli dei quotidiani è stato immediatamente etichettato come "film antimafia" — (Picone ride) — Tant'è che per tutta la conferenza stampa ho dovuto dire: "Guardate che l'ha scritto lui, non l'ho scritto io! Certi discorsi ti sfuggono di mano"».

La chiesa cattolica

«Il cattolicesimo, religione maggioritaria nei nostri territori, nei nostri film c'è sempre. Preti di tante identità e nature. Quello di Pino Caruso era aperto: "Onora il padre e la madre/ Se hanno ragione". Quello di *L'ora legale*, Leo Gullotta, era infuriato contro la pretesa di far pagare l'Imu agli edifici ecclesiastici, e diventava il capopopolo della rivolta contro il sindaco onesto.

Con *Santocielo* siamo arrivati al massimo, ipotizzando Dio destabilizzato dalla democrazia e un Arcangelo Gabriele pasticcione che faceva concepire a Salvo il nuovo Messia. Come la mettiamo con le nostre politiche rispetto alle adozioni di coppie dello stesso sesso, per non parlare di procreazione delegata? Ci sembrava interessante intervenire nel dibattito attraverso un "errore"».

Quanto a *Il primo Natale*, «era un film concepito per quel finale. La questione in ballo era il diritto di gente che scappa da situazioni tremende di essere accolta».

Le origini

Chi scrive ha scoperto e amato Ficarra e Picone già su Rai 3 (la mia rete), nel dandinesco Ottavo nano. «Nello sketch eravamo due militanti di base comunisti in una sperduta sezione di paese. E avevamo istituito un telefono pubblico ("la sottilissima linea rossa", in omaggio a Malick) cui tutti i militanti si potevano rivolgere, perché ci preoccupava lo scollamento tra base e gruppo dirigente. Ma era permessa una sola domanda, per non intasare la linea. Era bello perché era una gag tutta silenzi. Al "via con le telefonate!" non chiamava nessuno. Era il 1999 ed era un modo per dire che 'allora' c'era uno scollamento tra vertici e base. Solo allora, naturalmente...».

L'ultimo kink

Il *kink* di adesso, la fissazione, detta in gergo corrente, è il ponte di Messina. Valentino: «Non poteva farsi fare una piramide come tutti gli altri, Salvini, se voleva farsi ricordare?». Salvo: «I turisti scappano da Agrigento perché manca l'acqua anche per 6/8 giorni. Se non si fa il ponte il problema non si risolve. Perché l'acqua chiaramente scende dal ponte a cascata e arriva ad Agrigento».

In realtà è un loro tormentone di lunga data, ma un tempo era pura irrisione di fantasia: «Non hanno capito l'ironia, e lo vogliono fare davvero!». «Per burla, lo immaginavano ai tempi così sfarzoso e superdotato da poter pretendere autonomia e indipendenza politica. La capitale era già bell'e pronta: Pontida!».